CARLO BIANCHETTI

IL DUELLO

Saggio popolare

TORINO, 1887
TIPOGRAFIA SUBALPINA - VIA S. DALMAZZO, 20.

IL DUELLO

AVV. CARLO BIANCHETTI

IL DUELLO

SAGGIO POPOLARE

ESPOSTO AGLI OPERAI CATTOLICI DI TORINO

1887

TORINO, 1887
TIPOGRAFIA SUBALPINA STEFANO MARINO
Via S. Dalmazzo, 20.

HE celeste cosa l'amore! E che legge divina il perdono! Cosa orrenda invece l'odio e la vendetta.

Figli tutti di un medesimo padre, nati tutti a la scola delle celesti cose, l'idea della cristiana fratellanza, fecondata all'ombra della croce e della civiltà, è talmente connaturata nell'uomo, che nulla si potrebbe imaginare di più grandemente sociale e di più fortemente soave. L'amore! Oh amare e farsi amare non parve sempre l'eccellenza della felicità, l'ideale più schietto e puro di quanto havvi di più consolante fra le spine di questo infelice esiglio? Osservate se l'universo non è tutto inebbriato d'amore. Quando dal natio cespuglio, tu, o giovinetta, stacchi una rosa, e nel

vivo del suo vermiglio, e ne' suoi petali freschi ed inbalsamati ti inebbrii del profumo delicatissimo che ne esala, tu ben senti che lì vi è qualche cosa che all'amore somiglia, perchè l'amore è balsamo e refrigerio al cuore, perchè il profumo del cuore sta tutto nell'amore. Quando due colombe insieme accoccolate intrecciano il candore delle loro penne, e coi loro morbidi petti si scaldano a vicenda, in quella quiete, in quel candore, vi è, sì, qualche cosa ancora che all'amore si assomiglia, poichè l'amore è pace, è armonia di cuori. Nel sole smagliante e nel tremolo delle stelle non vedete voi l'amore? Oh l'amore è luce e calore;

Amor che move il sole e l'altre stelle.

Nei venti che giù discendono a piegare le spiche ubertose, e carezzare i fiori e le erbe dei prati io trovo l'amore, perchè l'amore è il bacio; lo trovo nel terso zaffiro, nei colori della gemma, nel sereno del firmamento, perchè dell'amore è propria la purezza; nel mare, perchè l'amore è vasto e senza confini; nel ruscello fecondatore de' margini, perchè nell'amore vi è la vita; ah insomma l'amore è dappertutto, perchè tutto il creato intuona giorno e notte un eterno inno d'amore; perchè l'amore è l'ispirazione, la forma, l'anima di tutto; quindi Iddio è mirabilmente amore,

perchè Iddio è luce e splendore; Iddio è vita e bellezza; Iddio è profumo e sapienza; verità, grazia, perdono, tutto.

Ma quanto v'ha di somigliante all'amore nel mondo cosmico, e nel regno puramente animale, si traduce in un sentimento più intimo, più nobile e gentile là dove dell'amore vi è l'intelletto. Fiore perpetuo ed immortale è quest'amore umano il quale germina e si diffonde tanto per legge di natura, come per l'influsso di una legge divina; che pone le sue radici fra i roveti di questa deserta valle, e s'inghirlanda nei futuri giardini. I nati al civile consorzio, ov'è che assommano tutti i loro doveri? In un precetto solo: amarsi a vicenda; e questo è il fondamento d'ogni felicità sociale, famigliare ed individuale. Sì, perchè le nazioni non sono mai tanto felici come quando i re vivono dell'amore dei loro popoli; e questi dell'amore dei loro re. Sì, perchè l'amore è la vita ed il profumo della famiglia. Due sposi che si adorano e si amano di affetto santo sono spettacolo al cielo ed alla terra. Qual scena più bella della madre che nasconde vicino al cuore il visino soave e ridente del suo piccolo nato! Quale spettacolo gentile due angioletti, nel fiore dei loro anni infantili, avvicinare i loro labbruzzi di rosa, e snocciolarsi baci! o vederli

saltellare sulle ginocchia paterne! E quando la famiglia intiera presenta quel felice contrasto di grandi e piccoli, di capelli biondi e di bianchi, di nonne e pargoli, di spose e mariti, di teste e testoline d'ogni bellezza e d'ogni fattura, quando tutto quest'assieme procede armonico nello scambio degli affetti, nel comando e nell'obbedienza, nell'autorità e nella riverenza, oh per fermo quella famiglia ha trovato in terra il suo paradiso, perchè l'amore, dice Vittor Ugo, è una respirazione celeste dell'aria del paradiso.

Per contro non parlatemi dell'odio e della vendetta. Temprato l'amore ad una legge celeste, l'odio lo è ad una legge infernale; il primo riposa su l'ali del genio del bene; il secondo è figlio del genio del male. L'odio ci rappresenta il disordine, la rappresaglia, la guerra. La furia de' venti, il mare in tempesta, l'ortica, il roveto, l'insidia del falco, la belva offesa, non vi danno che una smorta imagine di quello che è il cuore in balìa dell'odio. Chi matura in seno la vendetta contro il proprio fratello, colui ha perduto la via dell'amore e la sua pace; non più la fronte serena; non più la soavità della voce, nè il sorriso innocente, ma pupille torbide e feroci; bassa e corrugata la fronte; incerto il passo. Non sogna più le vaghe e vaporose visioni dei giorni tran-

quilli; non più il suo bel cielo, nè i calmi e fidati orizzonti; ma in preda alle sue basse passioni diviene irto e brutale, irto come un istrice, brutale come tauro offeso; si pasce di fiele e d'amarezza, doventa cupo, e medita nel silenzio e nell'oscurità i suoi propositi atroci. Chiedere a lui che stampi il bacio di pace in fronte al suo nemico? Non mai; la vendetta; la vendetta è in cima ai suoi pensieri; ei la vagheggia, l'accarezza, la sogna; intravvede un acciaro, gli balena un piombo; oh spavento! egli anela al sangue fraterno; gli par già di versarlo, e più pace non ha finchè non vi si lavi entro con entrambe le mani. E quasi non sanno cotesti infelici, o fingono ignorare, che tutto il sublime dell'amore sta nel perdono! che il rimettere di cuore le offese è ciò che provvidenzialmente separa l'uomo dal bruto; che il perdono delle ingiurie è ciò che forma la grandezza vera dell'uomo e ne nobilita i sensi! che infine è questo un precetto, grande e soave ad un tempo;

> Amate i fratelli siccome voi stessi;
> Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
> Sol questo soave precetto vi do.

Laonde io mi sento qui tratto a dire, non della vendetta volgare, ma di una piaga sociale in ispecie, che a quella molto si assomiglia, tanto detestabile quanto insensata, il duello. Ben so

che questo terreno scotta i piedi di coloro cui la virtù vera del sacrificio è ignota, e specialmente a quella classe di persone, anche la più elevata, che fa consistere l'onore nella punta di una spada, o nella palla di una pistola; ma non è certamente la penna di un pubblicista, nè il luccicare di una spallina, nè un blasone più o meno onorato, nè il labbro di qualche adolescente « che pipi eternamente », ciò che può far mutare l'incrollabile virtù dei principii, il senso del retto e del giusto. Lasciate adunque ch'io parli del duello; ma alla divisa del cristiano e del cittadino aggiungerò pure la toga, la quale ha ben qualche parte in questo grave subbietto. Se cristiani, la legge del perdono riprova il singolar certame; se cittadini, la filosofia e la ragione non ve lo consentono; se cultori delle scienze giuridiche, il diritto naturale e positivo inesorabilmente vi condanna tutti, o strani filosofi dell'oggi, o inconsequenti legislatori, o ridicoli duellisti.

*
* *

Ragionando del duello, torna opportuno premettere qualche considerazione sulla natura del linguaggio usato dai duellisti, praticanti o dottrinari, contro i loro avversari. Come oggidì le parole hanno pressochè perduto il loro significato

e segnatamente quelle di libertà, di progresso, di patriottismo e di filantropia, delle quali si fa soverchio uso ed abuso, sovratutto perchè si crede più alla lustra che alla sostanza e perchè non può mai aver torto chi più forte grida, così i duellomani, visto che la loro causa può oggimai dirsi perduta sul terreno dei principii, vociano, schiamazzano, s'arrovellano, speranzosi di soffocare la ragione ed il buon senso nella voragine de' loro pregiudizi. Vezzo omai vecchio e stravecchio! Se quindi ragionate da filosofi, vi dicono consequenziari, *cave a consequentiariis;* se siete ortodossi, vi chiamano dottrinari od illusi; se vi trincerate dietro la coscienza e le leggi, vi dicono o servi o codardi. Nel frasario duellesco essi sono i valentuomini, i gentiluomini, i galantuomini, i vessilliferi del progresso, i cavalieri dell'onore; voi abolizionisti invece siete motteggiati coi nomignoli di santi, dottrinari e poltroni; essi i paladini dell'armeggeria, voi gli onesti della vigliaccheria; essi nobili e coraggiosi, gli altri imbecilli, trinciapolli e vili.

Ma che dire di questi arcifanfani della cavalleria, di questi gradassi e guasconi in quarantottesimo! Essi, cui prude il più leggero attacco alla loro riputazione, cui l'appellativo di poco corretto o meno onesto sa d'ostico, come se pro-

pinaste loro l'arsenico, sono dessi i primi che scagliano ogni maniera di vituperio contro coloro che a dritto lor dicono: — Adagio ai mai passi, discutiamo con serenità, e si vedrà da qual parte milita la ragione ed il torto. — Non signori, vi replicano con destrezza, con voi la discussione non è e non sarà possibile, posciachè voi invocate il principio e noi la pratica: noi dell'onore abbiamo un giusto concetto, non l'avete voi che lo sacrificate sulle reliquie di viete dottrine e che avete nella viltà il vostro tornaconto. — Ma qual è la forza di questo olimpico ragionamento? Oh io ben mi onoro del nome di vile, quando la mia coscienza di galantuomo mi dice: « perdona, e sarai più coraggioso del tuo calunniatore! » quando il marchio di codardo lanciatomi dall'uomo mi si tramuta in onore al cospetto del cielo; quando l'altrui millantato coraggio si traduce in un atto di schifoso orgoglio, in un'offesa al più debole, in detrimento alla legge ed al buon senso; quando Iddio che scruta ne'cuori, mentre incorona e glorifica chi perdona, stringe pei capegli il sedicente cavaliere e gli scrive sulla fronte: miserabile!

Qual è dunque la vostra situazione se per avventura foste offesi? Voi avrete da una parte il codice cristiano che prescrive: perdonate e sarete grandi! Dall'altra il codice d'onore del ge-

nerale Angelini che permette di battersi. Dall'altra ancora il codice penale che vi grida: non vi battete! Obbediremo adunque a Cristo ed al Re, oppure al generale Angelini? Noi disgraziati se a Cristo ed al Re obbediremo, poichè saremo i vili e i codardi; se invece obbediremo al codice d'onore, gentiluomini e cavalieri saremo predicati; sì, perchè Angelini è grande e Fambri è il suo profeta. Ma non precorriamo la discussione: volemmo solo soffermarci al frasario, il quale, quando sia usato con una certa astuzia, può avere una grave ed improvvida influenza, massime in una questione quale quella del duello, e specialmente se trattisi di persone d'indole ardente ed irritabile. Qual seria discussione infatti potrebbe intavolarsi tra due contendenti che anzitutto si scagliassero reciprocamente del codardo? Ciò dimostra che il linguaggio più o meno civile che vien adoperato in simili discussioni non ha alcuna importanza tranne quella di chi più forte schiamazza. Attendete alla fine. Allora si potrà dire chi sia il vile ed il coraggioso; se l'aristocratico che perdona non sia più democratico del plebeo che offende; e se l'operaio che abbraccia il suo offensore non sia mille volte più nobile e generoso del principe che si sporca nel sangue altrui.

ORA entriamo di punto in bianco in argomento.

Fu già in Torino un giovinotto universitario, alto della persona, biondo, di gentile aspetto: era il ritratto della salute, un modello di gentilezza e di cortesia. Suo padre era stato un merciaiuolo ambulante, uomo di fede antica, il quale per una serie di strane avventure aveva lasciato al figlio ed alla vedova un patrimonio considerevolissimo. Era d'inverno; e lo studente trovandosi una sera ad una festa di ballo nelle sale del banchiere X..., la cui bella ed avvenente figliuola egli vagheggiava nel suo secreto, s'avvide che un giovine uffiziale d'artiglieria, altro aspirante alla mano della fanciulla, le aveva parlato con

qualche sprezzo di lui, permettendosi dei motteggi sulla oscura sua origine. Arrossì lo studente, e, profondamente offeso nell'onor suo, non mise tempo in mezzo, e gettò all'altro il guanto. Il giovine tenente, un baronetto inzuccherato dalla testa alle piante, freddo e cinico, accettò la riparazione a mano armata, e, scelti i padrini, lasciò all'offeso di determinare l'arma, l'ora e il luogo. L'arma fu la pistola, a cinque passi di distanza ed all'ultimo sangue; il tempo, sull'imbrunire del giorno successivo: il luogo, in prossimità del cimitero. Il giorno dopo, sebbene nevicasse a larghe falde, i duellanti non mancarono al voluto convegno; giunti sul luogo, nè fecero un motto, nè si diedero un saluto. I secondi assistevano rispettivamente le parti, ed a far fuoco pel primo la sorte designò il barone. I due avversari si spogliarono: gli occhi non vollero bendati: il fatal colpo scattò. L'infelice studente, colpito mortalmente nel cuore, girò sovra se stesso, e, stramazzando, cadde riverso. L'uccisore fuggì; fuggirono anche i padrini. Ohimè! le vicine tombe del Camposanto potevano già contare un cadavere di più, un cadavere lasciato in balìa dei cani della notte. Povera esistenza di neppure cinque lustri immaturamente tronca! E quante lagrime hai tu versato, o povera madre? Ah!

ne hai contate ben poche, lo so; dappoichè il dolore dell'infausta novella fece velo al tuo intelletto; e tu, nel mesto recinto de' pazzerelli, come fiore staccato da fiore, peristi ancor tu, povera donna!

Ecco che cosa è un duello. Questo certame privato fra due o più persone, questo vezzo di ammazzarsi galantemente previa determinazione del luogo, dell'ora e del modo, i moderni rodomonti lo incielano, come fosse un portato della civiltà ed un ritrovato cavalleresco. Un nonnulla, una parola, un sorriso può essere motivo sufficiente per regalare un passaporto per l'altro mondo a chi per avventura non fosse colpevole che di aver agito con qualche leggerezza. Ad una parola può corrispondere una pistola; ad una facezia una spada. E la pistola e la spada, ministre di sangue e di morte, cieche e terribili, compiono le loro vendette. Vergogna degna de' tempi, o meglio, istituzione de' tempi non indegna!

*
* *

La Chiesa, sempre sublime ne' suoi insegnamenti, dichiara magistralmente che il duello è un delitto, e tutti i teologi in coro ripetono con essa che tale delitto è enorme. Il Concilio Tridentino al capo 19, sess. 25, *De reform.*, tratta appunto

della monomachia, ossia duello, e *de poenis gravissimis quibus punitur*. E prescrive che il detestabile uso del duello sia sterminato dalla terra. Imperatori, Re, Duchi, Principi, Marchesi, Conti Signori non possono nelle loro terre concedere alcuna località per l'uso del duello; in caso contrario, sono scomunicati. Quelli poi che discenderanno a singolar tenzone e gli stessi padrini saranno puniti colla scomunica e colla infamia perpetua, e, giusta i sacri canoni, puniti come gli omicidi; anzi, deceduti nel conflitto, saranno privati perpetuamente della sepoltura ecclesiastica. Coloro infine che porgeranno qualche consiglio a duellare, o con qualsiasi ragione avranno a ciò persuaso, o fossero anche stati semplicemente spettatori, saranno colpiti di scomunica e di perpetua maledizione. — Siete ortodossi? Credete alla autorità della Chiesa? Ebbene, questo e non altro è l'insegnamento di essa, maestra suprema di verità. Di fronte quindi ad una definizione cotanto autorevole ed alla comminazione di pene così gravi, ognuno dovrebbe tacere: *Roma locuta est*. Ma per stranezza degli uomini e delle cose, gli onorevoli patroni del privato combattimento si fanno a braccetto della Chiesa, e pur considerando che il duello in se medesimo è immorale, fanno un elogio interessato (per convertirlo,

ove d'uopo, in una grave colpa) alla Chiesa di aver essa stessa dato origine a simile barbarie. Secondo essi, altro non è il duello fuorchè una reliquia del così detto *placitum ensis*, o altrimenti « giudizio di Dio, » giudizio, dicono, che fondavasi sulla fede cristiana dei popoli, la fede cioè degli antichi crociati, cavalieri e credenti ad un tempo, onore della patria e della religione, difensori del debole, paladini della dignità della donna. E citando il Boucher d'Argis soggiungono con mal celata compiacenza: « La Chiesa non è dessa che aveva persino registrato negli antichi missali una *Missa pro duello?* » Ed all'appoggio di qualche vecchio storico conchiudono: « Papi, Cardinali, Vescovi, Abati, Re Luigi il Santo, San Ladislao, Venceslao, S. Ignazio (che? persin la Compagnia di Gesù?) si batterono o legittimarono il duello; dunque ciò prova che, o il duello è una cattiva istituzione e ne fu causa la Chiesa che l'approvò e l'incoraggiò, o l'istituzione del duello, quantunque in se stessa immorale, è una necessità sociale, ed allora anche la Chiesa fece di necessità virtù. »

Qui si gioca di malizia o d'ignoranza, o dell'una e dell'altra cosa insieme. Dacchè la Chiesa parlò nel Concilio Tridentino, ha forse mutato registro? Dal mille e cinquecento in poi, no;

ciò è certissimo ed indiscutibile. La dottrina di quasi quattro secoli è la dottrina dell'oggi e sarà indubbiamente quella di domani, nè alcuno potrà spiegare soverchio zelo nel citare casi ed esempi da infervorare la pubblica ilarità contro la Chiesa. Dunque quell'insegnamento ora sta, come è vana speranza che abbia a mutare per l'avvenire.

Ma poi questi frugatori dei vecchi armari adulterano fatti e circostanze, e non tengono conto de' tempi andati. Grave errore, dice il De Bonald, giudicare di altri tempi, di cose e di uomini, senza portarci noi medesimi ne' secoli in cui ebbero vita. E in quali tempi il duello ci venne importato? Nei tempi oscurissimi di mezzo, quando i barbari di tutte le specie, scorrazzando le itale contrade, oggetto d'eterna invidia, ed importandovi i loro usi e pregiudicii, avevano quasi fatto perdere la nozione del giusto per far continuo richiamo al diritto della forza, specialmente ne'casi in cui non era possibile ricorrere alla prova giudiziaria. Così, a quanto narrasi, Gondebaldo, re dei Borgognoni, ordinò che coloro i quali attener non si volessero alla prova giudiziale od al giuramento dell'avversario, prender potessero la via del duello. Vero è che era poi invalsa la consuetudine di appellare a Dio ne' così detti giudizi di Dio, secondo l'opinione che, quando non era

possibile la prova giudiziaria, Dio stesso, supremo tutore dei giusti e degli innocenti, interveniva personalmente nel certame duellistico, e con un invisibile prodigio faceva soccombere l'iniquo e trionfare chi era dal lato della ragione. Ma questa, che era un'aberrazione de' secoli largamente sparsa in tutti gli ordini sociali, se ha potuto avere qualche influenza personale anche in alcuni Prelati in epoche in cui la Chiesa non aveva *ex cathedra* interloquito, non ha però nulla nè da fare, nè da vedere coi grandi precetti della Chiesa e col suo organamento. La Chiesa ha sempre detto: *Ne occidas*. Ed ammesso pure che Eugenio III, interpellato sul duello, abbia risposto: *Utimini consuetudine vestra*, e che qualche Vescovo od Abate, cedendo a quella invalsa consuetudine, massime in materia religiosa, mille anni or sono, o giù di lì, abbia potuto in qualche contingenza tollerare quell'usanza, od assistere a qualche certame cavalleresco, forsechè questo dovrebbe aver maggior peso del concorde avviso di tutti i Pontefici che furono dapprima e dappoi? Ad ogni modo, scrive il Marcucci, « la prima ad essere scossa fu la Chiesa e furono i Papi; i Vescovi ed i Concilii cominciarono a condannare quei funesti disordini. Venne fulminato l'anatema contro i duellanti. Il Concilio di Valenza tenuto nell'855

condannò questa prova crudele. Nicola I, Celestino III, Alessandro III, Innocenzo III ed il Concilio di Trento lo condannarono tutti egualmente. » (Marcucci, *Del duello.)* La Chiesa, fin da principio, così il Gelli, combattè questa istituzione del duello con tutta la forza morale di cui poteva disporre (I. Gelli, *Del duello*). Fra gli atti del Concilio di Valenza, nota il Crivellari, essendo Pontefice Leone IV, trovavasi un canone il quale disponeva che chiunque si fosse reso colpevole in duello di omicidio o di gravi ferite fosse cacciato come un perfido assassino dall'assemblea de'fedeli, fino a che non avesse con una giusta penitenza espiato il suo delitto, e fosse riguardato come suicida colui che vi avesse perduto la vita; non fosse nella celebrazione dei santi misteri pronunciato il suo nome, ed il suo corpo fosse tratto alla sepoltura senza il canto dei salmi e senza preghiere (Crivellari, *Il duello*). — È poi a vedersi di quali duelli in quelle prime età si trattasse. E di vero furonvi Principi e Re, come S. Ladislao I re d'Ungheria, che accettarono o permisero fossero accettati duelli; ma in tempo di guerra, ma a scopo di carità e di civiltà, ma per risparmio di sangue. Così la stessa pugna fra gli Orazi e i Curiazi. Anche presso i Germani, secondo Tacito, era invalsa la consuetudine di far decidere delle vittorie della nazione col mezzo di

private disfide fra due guerrieri appartenenti a ciascuna delle parti belligeranti. In molte altre contingenze Principi e condottieri cristiani non esitarono a cimentare la vita per il loro popolo mediante un duello col principe nemico; ma non eranvi sospinti da personali vendette. Movente del duello era la ragion di stato o la ragion della fede, e quindi un lodevole, anzi, un eroico senso di sacrificio e d'umanità non per nulla vietato dalla dottrina religiosa e consigliato dalla carità. Come la Chiesa avrebbe pregato per Davide contro il gigante, e come Pio V potè invocare la vittoria di Lepanto, così può aver pregato per tutti i crociati e per i campioni cristiani contro gli infedeli, e fors'anco celebrato una *missa* pel trionfo della causa cristiana. E a chi sostiene che Luigi il santo potè tollerare qualche duello, si potrebbe osservare, che Luigi era quel desso che faceva traforare la lingua ai bestemmiatori, e che l'avrebbe fatta traforare anche a coloro che ora bestemmiano contro il Tridentino. Qual è del resto, signori critici, la verità storica a riguardo di questo nobile principe? «Luigi IX, così l'Höffler, si oppose alla violenza privata, diritto di pugno; invece del duello introdusse la prova testimoniale per documenti; invece delle guerre private, i processi giudiziarii che frenarono la ferocia della

nobiltà. » (Höffler, *Storia univ.*, vol. 2, pag. 436.) S. Luigi, così il Marcucci, terminò finalmente di abolire il duello, pubblicando delle leggi severe contro questo abuso, che per la prima volta prese il nome di delitto. Così tutti gli storici.

Dunque, senza più oltre diffonderci, l'insegnamento della Chiesa al riguardo non è, nè può essere dubbio; ed oggi meno che mai. *Erudimini omnes!*

Nè mancano di quando in quando nobilissimi esempi di soggezione alle leggi della Chiesa. I giornali tedeschi ne riferirono uno recentissimo, e che merita d'essere ricordato. Il giorno 15 di gennaio 1887 il barone Di Solemacher, membro cattolico della Camera dei Signori prussiana, presentò in quell'Assemblea un progetto d'indirizzo al Re di Prussia. Il 20 successivo il barone Francesco Di Schorlemer, antico ufficiale di cavalleria, scrisse al proponente quanto segue: « La mozione parmi assolutamente riprensibile: i suoi motivi non rispondono alla realtà dei fatti; deploro inoltre una tale mozione, atta non altro che a distruggere quel *minimum* di fiducia che la Camera dei Signori gode tuttora fra la popolazione. La mozione ed i motivi che l'accompagnano mi fanno l'impressione che il marasmo *senile*, di cui quest'Assemblea è notoriamente colpita, abbia dege-

nerato il marasmo *servile.*» Il barone Di Solemacher, offeso da queste parole, inviò al barone di Schorlemer due testimoni coll'incarico d'intimargli di fare delle scuse o di battersi alla pistola. I testimoni si presentarono il 24 gennaio al castello di Metternich, ed il barone Di Schorlemer dichiarò di non aver voluto offendere il barone Di Solemacher; nè voler ritirare la lettera, essendo pronto a provare la verità delle sue allegazioni. In quanto poi al duello, il barone Di Schorlemer dichiarava che i suoi principii religiosi gli proibivano di accettarlo. I mandatari del barone di Solemacher ritennero allora per essi chiuso l'incidente; ma la stampa se ne impossessò, tal che lo Schorlemer si trovò costretto a fare sui giornali una dichiarazione. Questo avveniva il 27 marzo. Quattro giorni dopo il barone Di Solemacher incaricò due militari altolocati di provocare nuovamente a duello il barone Di Schorlemer e per la lettera del 20 gennaio e per la dichiarazione del 27 marzo. Quest'ultimo si rifiutò recisamente, dichiarando di considerare l'affare come definitivamente chiuso. Il barone Francesco Di Schorlemer, che si è così nobilmente conformato alle prescrizioni della Chiesa, è il secondogenito di quella illustre casa westfaliana.

*
* *

Che l'uso del duello sia e debba essere detestabile, lo si rileva di primo intuito per la naturale conoscenza che abbiamo del bene e del male, perchè esso è la negazione della legge d'amore e di perdono, ed è l'esercizio della brutale vendetta. Sotto questo rispetto il duello costituisce una vera immoralità. Posciachè l'uomo intelligente e ragionevole deve agire secondo ragione, non secondo istinto, e deve costringere la propria volontà ai precetti della legge morale, non assecondare quello che la passione ciecamente consiglia. Ora tutti sanno che nel consorzio umano nessuno può ragionevolmente dirsi perfetto, nè migliore degli altri.

> Tutti errammo! Chi giusto si crede,
> Infelice, smarrì l'intelletto!

Se io dunque, in un malaugurato momento, sospinto da una forza subitanea, dall'orgoglio, dall'ira, dal dolore, posso avere, anche colpevolmente e con malizia, leso l'altrui onore, ed inferta una lieve ingiuria che l'offeso può reputar grave, sarà questo un plausibile motivo, perchè, senza previo giudizio, mi si debba ammazzare? E se altri parimenti ha offeso me, sarà questa

una ragione sufficiente perch'io debba regalargli un passaporto per l'altro mondo? Ad una parola dovrà corrispondere una pistola? Ad una ferita della lingua, il fendente di uno squadrone? Questa, in tutti i linguaggi, si chiama vendetta bell'e buona, anzi la vendetta del duello ha qualcosa di peggio, perchè è puerile e feroce ad un tempo. Il cipiglio severo di un gentiluomo offeso oggidì non tollera una spiegazione amichevole, non intende scuse, non vuole umiliazioni. Il mondo elegante, quello è divorato dalla fame della giustizia e dalla sete dell'onore, batte palma a palma a coloro che, in ricambio di un oltraggio, preparano la bocca e la palla del *revolver*, o che si addestrano nell'esercizio del fioretto per praticare sul ventre dell'oltraggiatore un occhiello che gli faccia godere più presto le delizie della vita futura. Mondo ridicolo e crudele! Ridicolo, sì, poichè in questo duellistico esperimento voi mettete sovra una cieca bilancia il vostro onore che può, a vece di una riparazione, ricevere una seconda lesione; ridicolo, perchè un uomo ragionevole vuol una riparazione giusta, non illusoria, non disadeguata alla causa; ridicolo, poichè avviene non di rado che si rida di noi stessi, quando pensiamo a ciò che nel bollore dell'indegnazione avremmo fatto. Siete poi anche crudeli, perchè

sotto il manto di una bugiarda galanteria, voi nascondete un animo abbeverato di sangue. L'ira può far perdonare un furore subitaneo; sotto l'incubo di un ricevuto oltraggio l'offeso può divenire un *bouillant Achille* ed erompere in imprecazioni ed in minaccie; alla lingua ed alla mano allora si potrebbe e si dovrebbe certamente perdonare assai. Anche il bruto, quando sente repentinamente una ferita, si ribella, ed usando delle armi naturali, coll'unghia, colle corna, col dente, col veleno si difende; ma si sofferma alla necessaria difesa. L'uomo no; egli, *perchè è galante*, sacrifica la ragione, e corre in traccia di ciò che vi ha di più brutale per uccidere e ferire: un'arma! Ah, perchè quest'uomo, così ammirando nelle sue virtù, diviene così bestiale ne'suoi errori! perchè a'suoi bassi propositi, affinando l'astuzia e la ferocia, fa servire l'intelligenza, la volontà, l'arte, la bravura, tutto. Armi e sangue! Oh il magnifico programma sull'altare dell'umana dignità! Armi e sangue! Ecco la divisa dei galanti gladiatori di questa civile età. Infelici! Ma la ragione, per Iddio, ov'è dunque la vostra ragione?

Quando eravam fanciulli, quando dal labbro paterno e dal precettore noi apprendevamo i primi ammaestramenti della vita, allora ci si ripeteva all'orecchio senza posa che l'uomo è il

re della creazione, l'essere più nobile perchè dotato d'intelligenza e di volontà, che quest'uomo è « del divin dito immortale - ineffabil lavor, forma e ricetto; » ed ora basterebbe la prepotente astuzia di quest'essere intelligente per tagliare col filo della spada il nodo che un'ingiuria può aver fatto sull'onore altrui! Se uno scolaro acceso d'ira verso il vicino che gli ha aggiustato un pugno sul capo, brandisce il compasso e l'alza in tono minaccioso per vendicarsi, chi non accorrerebbe tosto a trattenergli la mano? Voi stessi, voi duellanti accorrereste, ed a colui che non faceva retto uso della ragione ministrereste per di più una buona lezione; ma voi siete di gran lunga peggiore di lui, perchè quegli ha ceduto ad un senso inavvertito; voi, per contro, maturate una vendetta; nessuno vi trattiene, anzi vi ha chi vi sostiene, e così deliberatamente compiete l'opera vostra. Dunque qui veramente si tratta di una vendetta, e se, come tale, è un vizio ed una passione, come tale è cosa immorale e da fuggirsi.

Nè si dica che vendetta questa non sia: perchè il duellante non si nasconde quello ch'ei vuole: vendicarsi, lavare l'onta, riparare il torto, aver una soddisfazione. Vedremo che il duello nulla vendica, nulla lava, nulla ripara, e che quindi il

duello non ha nemmeno la soddisfazione di raggiunger il proprio scopo; ma intanto sta e non può essere disconosciuto che il carattere precipuo del singolar certame è la vendetta. Nè ci si obbietti parimenti che le disfide sono generalmente una soddisfazione passeggiera, e che si limitano al primo sangue. Al primo sangue, voi dite? Ah è dunque il sangue che cercate! Il sangue al par della fiera! E che vuoi tu farne, grida qui lo stesso Rousseau, che vuoi tu farne di quel sangue, o bestia feroce? Vuoi tu berlo? (ROUSSEAU, *Massime e principii*). Al primo sangue? Ma quante volte quel sangue ne cerca un secondo! Quante volte un duellante sentendosi colare dalla fronte quel sangue, eccitato dall'ira, dalla vergogna di vedersi debellato, si sente vieppiù riaccendere l'odio contro il nemico e contro se stesso:

Come l'ebro desidera il vino
Nelle offese quell'odio s'irrita.

(Manzoni.)

Di guisa che accade non di rado che si impegni una lotta selvaggia e crudele, dove ogni regola di cavalleria viene obliata, per non sentire che la voce della vendetta la quale ci fa aspirare al superbo obbrobrio di una vittoria. Così non è ancora spenta la memoria di una disfida infame che

pochi anni or sono si dibatteva fra l'on. Nicotera e l'on. Lovito, entrambi deputati e legislatori, l'uno ex-ministro, l'altro segretario generale del Ministero degl'interni. Talvolta quest'odio, questa rabbia, spinge persino il duellante a compiere il proprio eccidio. Il Crivellari ed il Gelli ricordano il famoso duello di Guido di Chabot di Jarnac contro Châtagneraye. Il loro duello ebbe luogo alla presenza di tutta la corte di Enrico II e degli ambasciatori stranieri, con grande pompa. Nessuno pensava che Châtagneraye avrebbe potuto essere vinto, ed egli medesimo era cotanto sicuro della vittoria, che fece preparare un festino superbo, al quale aveva invitato tutti i grandi della Corte. Jarnac, mal sicuro di se stesso, e spinto dall'ingiustizia della causa, si era fatto insegnare da un maestro italiano un colpo speciale, di cui trasse vantaggio ferendo con un rovescio al garetto l'avversario. Châtagneraye, dalla rabbia di essere stato vinto, si strappò le medicature delle ferite, e morì.

***

Deh, se invece di tante scene barbare e sanguinose si udisse dal labbro dell'offeso la sacra, la magnanima parola del perdono! Oh sì, il perdono è sempre un trionfo. È desso il potente

talismano che, come alito vivificatore, distendendosi sulla terra, tramuta i dolori in gioie, gioie tanto più preziose quanto meno aspettate; è desso lo zefiro divino sotto il cui bacio le spine si convertono in rose; desso che ammorza le tumide tempeste del cuore umano e vi radduce la bonaccia e la calma; desso che fa sorgere l'arcobaleno della pace e del sorriso ove infierisce desìo di sangue e di vendetta; desso la mano invisibile che riconcilia la terra col cielo. Quando un infelice, rinsavito del suo errore, si prostra al suo fratello e gli dice: — Come tu chiedesti tante volte perdono al cielo e ne implorasti mercè, così a te io pure lo chieggo; per amor di Dio, per amor di me, io ti supplico che tu voglia cancellar l'onta, come se avvenuta non fosse; — oh, ditemi in vostra fè, questa soluzione non è forse preferibile a quella brutale di immergere un ferro nel seno altrui? L'abbraccio di due nemici, una cordiale stretta di mano non sono forse uno spettacolo degno della civiltà e dignità umana? Dica l'offeso se egli potrebbe rifiutarsi di perdonare, ed essere in pari tempo più grande del suo offensore; domandi a se stesso, se, mutate le parti, egli avrebbe avuto il nobile coraggio di far altrettanto. E se si rifiutasse al perdono ben potrebbe chi gli si umilia avanti, dirlo in cuor suo

un vile, perchè al perdono, non dico un cristiano, ma un uomo d'onore, ma un uomo di cuore, non dice mai di no. Questa soddisfazione che si concede all'ingiuria è l'unica veramente solenne e dignitosa, perchè il perdono cuopre sotto le sue grand'ali ogni macchia, e riabilita i vincoli d'amore, rendendoli anche più saldi. Ma ben poco servirebbero gli umani ragionamenti, quando la storia ci insegna che tutti i grandi caratteri si temprarono nella mitezza e nel perdono. Noi soli adunque muteremmo i principii? E aneleremo al sangue, perchè non si possa resistere al desiderio di vendicare il proprio onore? Ah sempre quest'onore sulla bocca! E quasi non avessimo un grand'esempio da imitare! Quasi che il disonore del Golgota non sia un eterno rimprovero a noi che parliamo tanto delle offese altrui e del nostro onore! Quasi che il perdonare oggi non fosse un motivo sufficiente per chiederlo domani a nostra volta!

Persino gli antichi avevano in grande estimazione il perdono e la generosità. Aristide e Socrate ne andavano alteri. Temistocle ad un generale dell'armata navale che alzava il bastone sopra di lui diceva: « Batti, ma ascolta. » Sallustio aveva scritto: *Inhumanum verbum est ultio.* Giulio Cesare non pensò mai a vendicarsi delle

ingiurie di Catone. Ma sotto l'influsso del Cristianesimo la virtù del perdono raggiunse una cotale altezza, che non v'ha forse esempio di uomo veramente grande che tale non fosse per virtù del perdonare. Bando adunque ai vieti pregiudici! e vile sia colui che non ha il coraggio del perdono, grande chi ben di cuore si riconcilia col proprio fratello.

Due giornalisti della città di Milano erano venuti fra loro a contesa, perchè l'un d'essi si era fatto lecito di lanciare in pubblico qualche insinuazione sull'onoratezza dell'altro. Ne nacque una disfida; l'offensore tentò prima una conciliazione, ma, tornando essa inutile, alla fin fine si rifiutò a battersi, perchè il duello non fosse consono a' suoi principii. Un giorno il virtuoso che avea implorato mercè ricevette un biglietto sul quale era scritto: «Un uomo vile non ha più diritto di vivere.» Di lì a qualche tempo il poveretto, colpito da un insolito malore, rese l'anima a Dio, non senza avere scritto e dichiarato ne' suoi ultimi momenti che di cuore chiedeva perdono a tutti e specialmente a chi lo aveva prima sfidato e poscia insultato. Anima grande e generosa! Eppure se il volere supremo non l'avesse chiamato al cielo, ben altri si sarebbe incaricato di togliere dal mondo una così nobile esistenza: un

sicario prezzolato. Chè anzi era corsa la voce, e forse era la vera, che quell'infelice non era perito di morte naturale. Chi oserebbe applaudire a quell'uomo veramente brutale e selvaggio che negò la grazia del perdono al suo oltraggiatore e forse ne tolse così obbrobriosa vendetta?

Per contro, sentite di una disfida che ebbe luogo in un'altra città. Due uffiziali di cavalleria, appartenenti allo stesso reggimento, si erano sfidati allo squadrone per aver avuto qualche contrasto a proposito d'una disquisizione scientifica. L'un d'essi, abolizionista del duello, perchè non conforme ai sani insegnamenti che fin da fanciullo gli aveva instillato il padre suo, finse accettare e scelse i padrini. Quando i contendenti furono sul terreno, colui che aveva offeso, impugnato lo squadrone: — O mia bella spada, diss'egli, hai ucciso già tanti nemici in battaglia, dove ti copristi d'onore, e sarà dunque che in oggi io ti vilipenda misurandoti sul petto d'un amico? Non mai. — Spezzò la spada sulla nuda terra, indi, correndo ai piedi dell'amico: — Or come mi batterò, gli disse, se più non mi resta l'arma? Vuoi tu vendicarti? vuoi tu uccidermi? Ebbene, figgi qui, figgi nel petto di colui che mai non ebbe in animo di contristare l'amico. — Lo sfidatore, più che meravigliato, intenerito

da questa scena, accolse l'altro da gentiluomo, e a lui rivolto: — Nobile cuore! esclamò; e poichè spezzasti il tuo ferro, accogli il mio che avrei disonorato, e fa che esso divenga simile a quello che dianzi cingevi al tuo fianco. — Si abbracciarono e si baciarono. Spettacolo raro, degno d'esempio!

E chi non ricorda la scena meravigliosa (per citarne una sola) del Fra Cristoforo dei *Promessi Sposi?* Alessandro Manzoni ha scritto la stupenda pagina del perdono, là dove descrive il frate in atto di chiederlo al fratello di colui ch'egli aveva ucciso in un fatale conflitto. «Il fratello, scrive il Manzoni, circondato da parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e col mento in aria, impugnando con la mano sinistra il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto..... Quando Fra Cristoforo vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose ginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e chinando la testa rasa, disse queste parole: «Io sono l'omicida di suo fratello; sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue, ma non potendo fare altro che tarde e inefficaci scuse, la supplico d'accettarle per amor di Dio.» Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti

gli orecchi erano tesi. Quando Fra Cristoforo tacque, s'alzò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata e d'ira compressa, fu turbato a quelle parole, e, chinandosi verso l'inginocchiato: « Alzatevi, » disse con voce alterata; « l'offesa.... il fatto veramente.... ma l'abito che portate.... non solo questo, ma anche per voi.... S'alzi, padre: mio fratello.... non lo posso negare.... era un cavaliere.... era un uomo.... un po' impetuoso, un po' vivo.... Ma tutto accade per disposizione di Dio. Non se ne parli più.... Ma, Padre, lei non deve stare in codesta positura. » E, presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo in piedi, ma col capo chino, rispose: « Io posso adunque sperare che lei mi abbia concesso il suo perdono? E se l'ottengo da lei, da chi non debbo sperarlo? Oh, se io potessi sentire dalla sua bocca questa parola: Perdono! » — « Perdono? » disse il gentiluomo; « lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti..... » — « Tutti, tutti! » gridarono ad una voce gli astanti. Il volto del frate si aprì ad una gioia riconoscente sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il genti-

luomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo e gli diede e ne ricevette il bacio di pace. Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala. » —

Così il Manzoni, al quale il bravo! e bene! degli astanti dovè tornare di rimbalzo, coll'aggiunta del superlativo, per una così superba descrizione. Che cosa sarebbesi dunque detto se il fratello dell'ucciso avesse brutalmente ributtato il povero frate! Eppure i maniaci del duello si scandolezzano di queste scene d'amore cristiano, e gridano allo scandalo, come se fossero essi i grandi legislatori dell'umanità, i giudici dell'onore, i cavalieri insigni della riputazione delle dame! — Ma osserva qui il soavissimo Pellico: « se t'avvenne di offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa; siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e, piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetuare un'inimicizia, sono buffonate di uomini superbi e feroci, sono infamie cui male si sforzano di apporre il nome brillante d'onore. Non vi è onore che nella virtù, e non vi è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male, e proporne l'ammenda. » Aureo compendio della

più buona e sana morale! La quale come fu bene riassunta dal Prati nel suo *Perdonate!*

O voi tutti a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore.

E il Giusti, col suo invidiabile umorismo:

Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente!

*
* *

Ma qui entra in ballo un duellista in diciottesimo, e facendo arco del suo fioretto per terra, forma in sostanza questo dilemma: « Signori miei belli, l'uomo è, e bisogna prenderlo qual è; stanno i principii, sì, e sono ottima cosa; ma nella pratica potete voi abolire quella suscettività, quel moto subitaneo, quell'impeto, che sono la conseguenza del nostro sangue caldo? Una ferrovia si può egli frenarla all'istante? Dunque, si conchiude, si regoli tale suscettività circoscrivendola con norme d'onore, e, ottenuta una riparazione, si sarà raggiunto l'intento, senza alcun codazzo di vie segrete o di eterni malumori. » Io mi chieggo

se sia proprio un uomo assennato ed onesto quello che per siffatta guisa sublima l'ingegno. È il sistema che oggidì si tenta di far prevalere, l'irresponsabilità in tutto e per tutto, la negazione del libero arbitrio, l'irresponsabilità de' proprii atti. Ma, se Dio vi salvi, nessuno potrà contestarci che la violenza, l'odio, la collera, la vendetta, il ferimento, l'uccisione, siano. vizi per se medesimi riprovevoli, perchè in caso contrario bisognerebbe bandire l'amore, la virtù, la mitezza,. il rispetto, la pace, come fossero altrettanti vizi, lo che sarebbe semplicemente un assurdo per coloro a cui un grano di buon senso frulli ancora nella glandola pineale. Ora il buon senso e la ragione ci fanno affermare che la vendetta e la violenza sono in molti casi scusabili (e nessuno più di noi concederebbe scuse larghe e generose all'impeto e al sangue caldo); ma la scusa di un errore null'altro fa che meglio raffermare l'errore stesso, e l'errore dev'essere in ogni circostanza detestato e riprovato. Ma dunque, possiamo noi abolire la suscettività? Abolirla, chi lo dice? Ma correggerla certo. Abolirla, no, finchè siamo figli di questa fiacca natura, e finchè un impeto irrefrenabile ci corre per le vene. Dove l'ira non ha patteggiato colla ragione, ivi non vi ha responsabilità d'atti. Ma correggerla sì, finchè siamo dotati di volontà e di

intelligenza, e finchè, figli di Dio, ne sappiamo rispettare i precetti. Dove la vendetta è frutto della ragione, ivi, senza contrasto, comincia il vizio.

Ove s'andrebbe, altrimenti, col sistema della morale irresponsabilità? Un giovine nel più bel fiore degli anni sente venirgli a noia la vita; a vece di ritemprarsi nella fede e vincere con eroica virtù la tristezza che lo opprime, infelice! impugna un'arma e si fa saltare le cervella. Allora i psicologi umanitari vi diranno: « Potete voi abolire la tristezza? » Il giocatore sente l'indomabile passione del gioco; getta sul tavoliere le sue sostanze, sacrifica quelle della moglie e dei figli, e si riduce alla miseria e alla disperazione. Affediddio! vi diranno: « Potete voi abolire la bisca? » Un altro si abbandona all'ebrietà e sacrifica allegramente a Bacco. Avvinàzzati pure, o beone, poichè anche tu hai trovato il difensore che dimanda se è possibile abolire l'arsura della trachea. Il lussurioso sacrifica volentieri a Venere; ma chi mai, aggiungono tosto, può resistere al fascino di una bella afrodisiaca? e chi non si sente domato dalla irresistibile voluttà dei sensi? Il ladro che invaghito della vivace bellezza del diamante vi corre appresso, quasi ipnotizzato, fino a stendere la mano profana sul preziosissimo oggetto, perchè non potrà accusare a sua volta la forza

irresistibile e dirsi vittima della pazzia ragionante? pazzia che ragiona, sì, perchè anche questa è una teoria invalsa che persino le contraddizioni divengono logiche. E forse che anche l'omicida non invoca spesso questa forza cui non sa resistere, questa brama prepotente di vendetta, questo moto impetuoso ed irrefrenabile, quali altrettanti attenuanti a scemare o dirimere il suo delitto? Non ha guari, ad esempio, al Circolo straordinario delle Assise di Roma si doveva giudicare una giovine già condannata ai lavori forzati a vita dal Circolo ordinario delle Assise, per aver strangolato il suo neonato e averlo poi gettato da un quarto piano, pasto ai cani. La donna era confessa. La prima sentenza, per alcune irregolarità, era stata annullata, e un nuovo giudizio doveva essere emesso contro la barbara madre. L'avvocato difensore invocò a discolpa di lei la forza irresistibile, e i giurati la mandarono assoluta. Il fatto era quasi inaudito; ma più inaudita la conseguenza, poichè il pubblico numerosissimo (qual pubblico, mio Dio!) applaudì entusiasticamente la sentenza. Eppure si trattava nulla meno che di un'omicida! Omicida, dicemmo; ma, per tutti gli dèi, non è anco omicida il preteso gentiluomo che spegne in duello il proprio avversario? E la discolpa che adduce non è in tutto e

per tutto simile a quella del feritore e dell'omicida? Stolto chi non vede, che adottandosi questi impuri principii, si va precisamente a rimettere in trono il suicidio, il giuoco, la scioperataggine, l'ubbriachezza, la lussuria, il furto, l'omicidio stesso ed ogni peggior vizio. Io quindi mi domando se coloro che ragionano come i nostri valentuomini dell'armeggeria, meritino il nome d'uomini o non siano individui che nascondono spesso in sè il germe di tanti mali sociali, mali che lamentano per non san quali cause, ma di cui sono causa essi stessi; essi meglio collocati, cui la tradizione, la casta, il senno imporrebbero obbligo maggiore di distruggere i pregiudizi e fornire esempio di prestigio vero, di onor vero, di disciplina, di virtù.

*
* *

Ma, e l'onore offeso? L'onòre, voi dite? E sta benissimo che parliate d'onore, o voi tutti che vi fate paladini del duello, posciachè con ciò dimostrate almeno di essere uomini e dai bruti distinti, ai quali il sacro nome dell'onore non è e non può essere conosciuto. Di onore può solo parlare chi è dotato di intelligenza e di volontà; d'onore solo chi è capace di virtù. Dappoichè, è

mestieri forse dimostrarlo che l'onore non può mai riposare sul vizio? Il disertore che, a vece di presentare il petto alle palle nemiche, si abbandona alla viltà della fuga; il falsario che ruba a man salva; l'assassino che assalta alla macchia, si imprimono sulla fronte il *thau* del disonore, e la parola onore sulla loro bocca, non che un controsenso, sarebbe un'insolente ironia. Per converso chi, generoso, largheggia al poverello, chi terge l'altrui lacrime, chi sottrae un uomo dal pericolo o lo toglie al disonore, chi sacrifica la propria vita sull'altare della patria o ai trionfi della religione, chi fa violenza a se stesso e spegne le tumide passioni, chi perdona, colui si merita per davvero la nobile qualifica di uomo d'onore.

Invece, chi siete voi, duellisti, che parlate con tanta enfasi del vostro onore, e vi fate giudici superbi in casa ed in causa vostra? Siete, di regola, uomini dominati dal pregiudizio, e che dell'onor vero neppur avete il concetto. Scrittorelli, pubblicisti, uffizialetti, talora uomini elevati per cariche e dignità sociali, vi lanciate cartelli di sfida a diritta ed a sinistra; ma per chè cosa, in nome del cielo? Perchè uno ha avuto il coraggio di stamparvi in faccia che voi mentite quando veramente mentite; che avete recato ingiuria ad una donna quando veramente l'avete offesa; che

siete stato un codardo quando si trattava di essere coraggiosi. Rintracciate le vere scaturigini di questi privati combattimenti. Un duello ebbe origine per gelosia d'amore; di un altro fu causa una perduta meretrice; di un terzo il giuoco; di un quarto un alterco e gli epiteti da ciana e da pescivendola; un altro nacque in una sala da pranzo; un altro ancora fu conseguenza del vino; un ultimo ebbe origine da vecchi rancori personali. Ebbene, qual razza d'onore gli è mai codesto, se per voi, eterni panegiristi di voi stessi, bisogna cercare l'amore, la bisca, il casino, il vino, la donna e forse tutti i vizi!

Coloro che discendono alle riparazioni coll'armi potranno bensì dimostrare un brutale coraggio, ma pescando nel fondo della loro coscienza voi non troverete mai che siano gli uomini più probi, più integri, più morali. Le persone per bene, quelle dotate di nobili sensi e di sangue generoso, non furono mai quelle che si palleggiarono tra duelli; il gran numero delle persone veramente onorate è tra quelle che perdonano e rifuggono da così indegna palestra. « Dappoichè, osserva ancora il Pellico, i duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico,

un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!» (SILVIO PELLICO, *Dei doveri dell'uomo*, cap. 30.)

Per buona ventura le persone proprio onorate la sentono profondamente questa verità e rispondono coll'esempio a quegli infelici, che, non che uomini d'onore, non nutrono neppure gentilezza di sentimenti, perchè, come scrisse Beaumarchais, la collera, negli animi gentili, non è che un bisogno pressante di perdonare. Ma poi dov'è l'onore da difendere, quando il rimedio è peggiore del male, quando per mantenersi onorati bisognerebbe cominciare a disonorarsi? Se il duello è una vendetta, se la vendetta è un vizio, chi non sa che a compierla non c'è gloria? Potrà la vendetta essere scusabile, ma onore nella vendetta non sarà mai. Non c'è onore, giovi il ripeterlo, che nella virtù, e duello ed onore, vendetta e virtù saranno sempre termini fra loro irreconciliabili. Ma alla fin fine poi l'onore è per sè qualche cosa d'intangibile, e che trova sempre una via ragionevole per la sua tutela; può infierire l'aquilone, ma la quercia e la canna stanno là; possono i marosi flagellare lo scoglio, ma lo scoglio vedrà sempre le onde frangersi a' suoi piedi.

Così dell'onore: l'ingiuria lo avrà ferito, ma essa gli cadrà sempre ai piedi, quando si tratti di onore verace. L'onore non è certo nè il cappello che portiamo sulla testa, nè la giubba che vestiamo; sibbene la nostra coscienza di galantuomini e di gentiluomini. Ma dove mai la coscienza, la filosofia e la legge dell'onore ci consigliano di ricercare il sangue per essere galantuomini! Allora addio onestà! Dove mai la gentilezza c'insegnerà a sbudellare un nostro simile, perchè ci ha lanciato un epiteto oltraggiante? Addio gentilezza! Gentilezza e galantomismo! oh irrisione delle parole! E tu, povero onore, da quali campioni sei cotanto bistrattato!

*
* *

L'onore! dunque per questo millantato onore tutto diverrà lecito, e l'offeso da un'ingiuria avrà diritto di compiere, Nemesi vendicatrice, persino l'eccidio del proprio avversario. Udite.

È notte: bello e diamantato è il cielo e la nascente luna manda i suoi raggi ad illuminare un bosco situato alla riva d'un lago pittoresco della Svizzera italiana. Tutto è silenzio, soltanto di quando a quando s'ode dal vicino paesello, quasi triste presagio, l'insolito ululato dei cani delle

sparse cascine. Io ti ravviso, o mio bel ciel stellato. Io vi saluto, o mie rive tranquille. Oh guardate come i nativi boschi si specchiano nel lucido dell'acque! Come il silente astro notturno manda le sue strisce d'argento a formare coi zefiri la danza delle onde!.... Quanta calma in quelle notti! quanta pace dappertutto! Or tu, mia dolce terra, tu, i cui fiori hanno sempre ornato il seno delle villanelle, o il petto dei liberi tiratori, no, tu non sei fatta pel duello. Eppure in quella notte e in quei pressi una tragedia doveva pur compiersi. Quando scoccò mezzanotte, ecco volgere al bosco in lunghi mantelli abbrunati due uomini accompagnati da varie persone simiglianti a scherani. Giunti ad una piccola spianata, i due rivali si tolsero le cappe, indi gli abiti; poi due di coloro che li seguivano collocaronsi da un lato, altri due si portarono dall'altro, ognuno in grado di assistere i loro primi. Si porse a ciascuno dei duellanti un affilatissimo acciaro: il fioretto. In quel punto la luna si coperse, chè una leggera nuvola le passò davanti. Eccoli in posizione. Deh, perchè nessuno accorre? Si scambiano i primi assalti; strisciano i ferri, stridono, balenano. L'un d'essi è leso. Si ricomincia un secondo assalto; nuova ferita. Al terzo, quello dei rivali ch'era tutto grondante, ma grande e

nerboruto, ecco con tutta destrezza sopraffare l'altro, gracile e piccolo, e trapassarlo fino all'elsa. L'unica parola che si udì nell'orrore di quella notte fu una bestemmia contro il Cristo, che si spense fra i rantoli d'una subita agonia; quel poveretto, trafitto, rotolò, morse la polvere e spirò col ferro ancor nel petto. Tutti gli altri si dettero alla fuga. La mattina seguente fu rinvenuto il cadavere dell'ucciso:

> Scrivete sugli avelli:
> O crudi, eran fratelli
> L'ucciso e l'uccisor.
>
> *(Borghi.)*

Fratelli, sì; e s'erano battuti al confine, perchè l'uno d'essi aveva lanciato una parola offensiva alla donna dell'altro, la quale notoriamente aveva compromesso la propria riputazione.

Qui soffermatevi, e ditemi: Per quanto grave ed immeritata potesse essere l'ingiuria sofferta dall'offeso, il senso comune non indietreggia forse di fronte ad un così barbaro spettacolo? Ma come? Dunque non solo sarà lecito farsi giustizia da sè, ma si dovrà spingere la vendetta sino al sangue, e peggio sino all'omicidio?

Nè ci si dica che tale non sia; quando un cadavere giace prosteso al suolo per opera col-

pevole e deliberata d'un uomo, vi è sempre una uccisione. Non vi sarà forse in senso strettamente legale un vero assassinio, perchè nel duellicidio non vi è agguato e tradimento, ma moralmente sì; perchè chi uccide un uomo a scopo di vendetta qual nome può meritarsi? E come mai la Chiesa e la società potrebbero tollerare il delitto di perduellione? Codice e Decalogo proibiscono di ammazzare, e pretendereste che l'uno e l'altro vi dicano: Ammazza? Ora, siccome l'omicidio è un delitto enorme sempre quando è volontario, così per identità di ragione cosa enorme e delittuosa è il duello, la cui responsabilità però è gradualmente più o meno grave, secondo che si tratta di semplice ferimento, o di combattimento all'ultimo sangue.

E appunto perchè il delitto è intrinsecamente enorme, l'animo del colpevole, statene certi, non riacquisterà più la primitiva serenità. Può talora l'uccisore seppellire fra le orgie e i baccanali i suoi rimorsi, ma soffocarli, no.

Stolto! chi versa l'uman sangue il sente
Odorar nelle mani eternamente.

Possono anche gli anni far dimenticare per un istante quell'orribile tragedia; ma quella larva sanguinolenta è sempre là! sempre là a fargli

paura! Quell'ultima parola, quell'ultima notte, quel petto squarciato, quel ferro nel cuore, quella vista, quel sangue, mio Dio! non sono cose che si dimenticano o che cessino dal perseguitarvi. Io vorrei dimandarti, o galante uccisore del tuo fratello, come passasti il resto di quella notte! No, o non chiudesti un occhio, o tu menti. Tu l'hai avuto là, dinanzi a te, fermo, terribile, quello spettro fatale. Guarda le tue mani: Dio, quanto sangue! Ah, come prima tu potevi respingere il fratello colla spada, come prima tu potevi trapassarlo, così ti pare ora di poter impugnare ancora quel ferro, di trafiggerlo un'altra volta: ma no; quello spettro più non parla, più non cade; egli solo ti guarda, fisso, irremovibile; egli ti sta sopra come un incubo pesante pesante. E se per prepotenza di natura tu socchiudi le pupille, o altrove le volgi, egli è sempre lì, più vicino ancora; e ti par di sentire i suoi colpi; e ti pare che con ambe le mani i capegli ti stringa, e te li aggrovigli per poi, resoti suo schiavo, sorriderti in faccia con tremendo sarcasmo, e dirti: Miserabile! infame! Allora tu ti svegli, e impaurito giaci e tremante, col freddo sudore, e come se ritornassi da una battaglia. No, l'uccisore non ha più vera pace.

Quante volte lo si è visto impallidire all'incontro di persona che all'ucciso somigliasse!

Quando poi giunge il punto estremo, allora lo spettro dell'ucciso riacquista una vera prepotenza. Domandate allora all'uccisore se è la medesima cosa difendere il proprio onore, e avere sulla coscienza la carneficina d'un uomo.

Ricordo aver letto che un ricco signore belga s'era, alcuni anni or sono, stabilito nei pressi di Nizza, togliendo in affitto una di quelle bellissime ville. Ma quell'uomo non usciva mai di casa finchè il sole non fosse volto al tramonto. Incominciava i suoi passeggi verso notte, e andava a diporto ne' luoghi più appartati, tutto solingo e taciturno, senza che mai anima viva avesse potuto avvicinarlo. Dopo alcune ore rincasava ; poi usciva di bel nuovo. All'avvicinarsi de' primi albori, proprio come l'ombra di Banco, rientrava alla sua abitazione per non uscire che al nuovo imbrunire. Così trascorse qualche anno, e come fu ritenuto per eccentrico, così più nessuno vi badava. Di lì a qualche tempo non si vide più nè di giorno, nè di notte. Destatisi i sospetti, ed apertasi forzatamente la casa, quell'uomo fu trovato cadavere putrefatto nel proprio letto, e sul vicino scrittoio stava una lettera nella quale era scritto che, dacchè aveva ucciso in duello un suo dilettissimo amico, non aveva più ritrovato nè pace, nè riposo, abborriva la luce del giorno, e appena tollerabile

gli era quella della notte. Poi, in preda ai rimorsi, s'era avvelenato.

No, la galanteria dei duellanti non potrà mai spegnere in cuore la voce della coscienza, la quale si fa strada, vogliate o non vogliate, e s'impone con una forza irresistibile a tutti gli arzigogoli ed ai sofismi dell'umana vanità.

*
* *

A dar maggior solennità al duello concorrono anche i padrini ed i testi, o, come li chiamano, i *secondi* ed i *terzi*. Essi sono coloro i quali nell'alterna vicenda del singolar certame possono moderare o dichiarare cessati i combattimenti. Però i padrini, lo dice una persona non sospetta, Paulo Fambri, sono generalmente privi d'ogni nozione morale e tecnica, la quale assenza fa che essi, che del proprio non ci mettono nulla, portano sul terreno i loro primi per tagliar corto. E cita le parole del visconte di Chateauvillard, tolte da quel carissimo ingegno di Alfonso Karr, che cioè non il ferro, nè il piombo, ma sono proprio i padrini che ammazzano. Preziosa confessione! L'azione dei testimoni è immorale come il duello stesso, dice il Chauveau (*Théorie du Code Pénal, du duel, n. 2473*). E il Senatore Gallotti, nel 1875,

osservava nella Commissione istituita per il nuovo Codice penale, che finchè in Francia nella legge si chiamavano *codardi* i padrini, non si trovò più alcun padrino pel duello.

Se non che, a parte che i padrini, ossia secondi, si rendono colpevoli anch'essi, al pari e quasi maggiormente che gli stessi duellanti, io mi dimando, se è dunque proprio vero che persone non ingiuriate, non oltraggiate, nè offese, debbono immischiarsi di ciò che è un affare altrui, e contribuire all'altrui eccidio. O meglio, se in una istituzione, nella quale non si assapora e non si odora che il sangue, non avrebbero dessi sempre quell'obbligo morale di coprire col manto della ragione quanto l'orgoglio offeso possa sognare nell'acciecamento dell'ira. Se un nostro fratello cade nelle onde, chi non si lancia a salvarlo? Se impotente voi siete, invocate pietà, soccorso, lo chiedete altrui. Se vedete un uomo aggredito, un senso d'orrore, la voce dell'umana solidarietà vi sprona a soccorrere il debole e liberarlo. E perchè non sarà così quando si tratta di persone che vogliono uccidersi o ferirsi? La missione del padrino dovrebbe essere tutta di pace e di perdono. Egli, angelo benefico, dovrebbe interporsi a sedare gli animi concitati, studiare le industriose astuzie per evitare un conflitto, rappacificare insomma,

stringere due destre, e porre l'ulivo a luogo delle spade. Per converso l'ufficio dei padrini è quasi sempre ingeneroso, di guisa che, a vece di essere angioli di pace, sono mefistofelici aizzatori. Che si meritano essi dunque? Sentite l'animo sdegnoso del Prati:

Egli acceso di sete cruenta
A proposti di sangue trascorre:
Non t'accorgi che un'arme egli tenta?
Ch'egli sogna un ucciso fratel?
Non l'arresti? nel petto che abborre
Vuoi che pianti quel ferro omicida?
Tal sia dunque.... la terra già grida
Sul tuo capo lo sdegno del ciel.

(Carità fraterna.)

Sì, tutto lo sdegno del cielo su costoro che hanno sempre e solo sulla bocca la filantropia e l'umanità, e frattanto sgozzano, o lasciano sgozzare; sì, lo sdegno del cielo su questi infami galanti, che freddi ed impassibili ministrano l'armi, accompagnano i loro simili sul luogo del delitto, e muti e cinici assistono all'esecuzione. Sì, lo sdegno del mondo intero civile su costoro, generalmente abbietti e fuggitivi, mentre neppure un brandello d'onore possedono, facili millantatori perchè nulla arrischiano, e vani orgogliosi perchè nulla salvano. Quale splendido servigio non apportano essi al-

l'amico che va a battersi, e lo veggono cadere, quando intriso del proprio sangue, quando esanime, colpito da una palla ch'essi medesimi hanno preparata! Essi sono dunque i complici! Padrini non siano nominati, perchè essi compiono non l'ufficio di padre, ma quello di sanguinari. Che sublimi vanti, o filantropi del secolo! Voi, padrini, non colpite, no; ma l'arma del vostro cinismo e della vostra indifferenza è peggiore del *revolver* e dello squadrone.

*
* *

Ma il duellicidio attentamente considerato non è soltanto un omicidio; esso è ancora un *suicidio.* E di vero, colui che si batte all'ultimo sangue, al modo stesso che espone a pericolo l'altrui vita, così deliberatamente espone la propria, la sorte dell'armi essendo incerta. Epperciò quello dei duellanti che avrà ucciso, sarà colpevole di omicidio; quello invece che sarà stato soccombente, sarà reo di suicidio. E nell'un caso e nell'altro piomberà sul capo d'entrambi una terribile maledizione, essendo risaputo in legge ed in morale che nessuna persona può in nessun caso disporre nè della propria, nè della esistenza altrui. — Se si tratta dunque di omicidio, è forse d'uopo dimostrarlo

che, uccidendo, si commette un delitto? E se invece di suicidio si discorre, non abbiamo già ad esuberanza comprovato in altro scritto quale triste piaga, e qual grande male esso sia? Quello però che non si potrebbe passare sotto silenzio si è la condizione miseranda di colui che nel duello sgraziatamente soccombe. Sventurato! Comprendo che un onest'uomo, assalito alla macchia, possa cadere sotto un ferro micidiale; comprendo anche gli strazi di un'agonia crudele, e il sangue che sgorga a fiotti, e le ferite che si squarciano, e le crudezze dell'intemperie. Ma chi soccombe vittima dell'altrui brutalità può essere persona onoratissima e racchiudere un tesoro di virtù. Tanta virtù che il suo eccidio stesso può essere un trionfo, il trionfo magnanimo del perdono. A quanti un colpo fatale non fece coronare la vita con un atto di eroismo! A quanti non fe' aprire le porte del cielo! La storia ha registrato ne' suoi libri d'oro molti di questi straordinari caratteri, che si crearono l'aureola del martire colla sola ma divina parola del perdono, e tali esempi sempre si succederanno finchè vi saranno animi temprati alla salda incudine del cristianesimo. Così il santo Arcivescovo di Parigi, Mons. Darboy, in tempi pur troppo recenti, alzava la mano a benedire gli assassini della Comune del 1870, nell'atto

stesso che quelli esplodevano contro di lui le palle micidiali. Inoltre nel suicidio propriamente detto si possono sovente mendicare delle attenuanti, perchè, come altra fiata si osservò, Iddio solo conosce questo nostro fragilissimo congegno umano, questo nostro povero cervello. Per lo meno, in tanta disgrazia od aberrazione degli uomini, fu visto non di rado il suicida chiedere perdono a Dio e venia agli uomini prima di compiere il passo tremendo. Nel duello, no. Il duellista corre alla morte coll'odio, colla vendetta in cuore. Trafitto da un acciaro, lo vedi cadere sovra se stesso ; la disdetta, il dolore di dover soccombere, l'asprezza delle ferite, non fanno che riaccendergli in cuore la bestemmia ed il livore ; intorno a sè non ha più alcuno che lo vegli ; non una creatura affettuosa che lo sollevi dalle pene ; non un ministro di pace che gli parli d'amore ; non l'avversario stesso cui possa prostrarsi. Morire dunque colla rabbia nel cuore ! finire questi giorni come un cane disertato ! senza il conforto degli uomini, senza lacrime, senza onorata sepoltura. Sì, perchè la Chiesa, come non degna di sacra sepoltura il suicida, così, e meno ancora chi viene ucciso in duello.

*
* *

Ad attenuare gli orrori di un tanto delitto, credono questi sedicenti mercanti d'onore di invocare a loro discolpa *le regole* del cosiddetto codice *d'onore*, le patenti di campo, le corti d'onore e simili. Quasi che la sostanza del duello cessi d'essere quello che è! Quasi che il ferire o l'uccidere un uomo sia cosa diversa perchè vi sono diversi modi di spacciarlo! Quasi che il trapassare il petto dell'avversario con la punta d'un fioretto sia cosa più gentile ed onorata del pugnale di un sicario. A questo punto ci sia lecito alzarci indegnati e gridare ai duellanti: Ipocriti, strappate quella maschera! Giù, perdio, quella maschera colla quale voi volete facilitare il compimento dei vostri disegni. È presto fatto parlar di regole d'onore, dove dell'onore manca persino il concetto. Siete voi che usurpate questo santo nome. Dopo esservi odiati, dopo esservi feriti, voi stringete le destre, voi vi baciate in fronte? Ah, baci da Giuda! E qual bacio può mai imprimervi colui che sapendo d'essere dal lato della ragione si vede soccombente nel duello e immerso nel proprio sangue? Si lasci dunque una buona volta di chiaccherar dell'onore, e si entri invece nel campo

della giustizia e della legge morale. Le quali parlano a tutti la medesima parola, siate grandi o siate piccoli, siate principi o plebei, scienziati od idioti. La legge morale è una sola, e non vi sono nè fiori, nè divise; non caste, non orgogli, non puntigli, non prepotenze che possano mutare di un sol iota quello che essa è. State a vedere che Iddio perdonerà al duellante il suo delitto perchè si sarà battuto colle regole d'onore. State a vedere che la legge morale si lascerà influenzare dai Chateauvillard, dagli Angelini, dai Cassagnac, dai Cavallotti, dai Rochefort, dai Bellini e da molti altri che scribacchiano di legge, di morale, di giustizia, di politica, di scienze e anche del proprio onore. Dimandate all'innocente agnella, dimandate al tauro inghirlandato, che giovi loro aver onore di nastri e di fiori quando si traducono al macello. Dimandate quanto bene farà ad un disgraziato duellista il sentirsi nel cuore la lama affilata di un colonnello, anzichè il ferro d'un traditore. Regole d'onore! ma a qual pro? Certamente le Corti d'onore possono avere un senso quando non abbiano altro scopo che la pacificazione de' contendenti; allora anzi sono cose degne del maggior encomio, come quelle che avrebbero per iscopo di evitare ciò che appunto si lamenta, il duello.

Le Corti d'onore foggiate a questi intendimenti

si dovrebbero introdurre ovunque allignano i principii della civiltà e della umanità, e, come si vedrà, il primo vanto di queste istituzioni si deve alla Prussia. Ma le Corti d'onore, le quali abbiano un altro fine e tollerino il duello sotto tutte le forme quando la pacificazione non abbia avuto luogo, non solo sono un non senso, ma partecipano all'obbrobrio del pregiudicio, se pure non peccano di complicità! Tanto vale allora che la civiltà, fecondata dalle ispirazioni cristiane, penetri a poco a poco nei diversi strati sociali e col suo benefico influsso li migliori, togliendo una buona volta quest'uso feroce.

Nè si dica che oggidì i casi di vero duellicidio sonosi fatti meno frequenti. Singolare anche questo! Vi è senza dubbio a rallegrarsi che la statistica non noveri, ad ogni piè sospinto, un' uccisione in duello. Guai se ciò fosse! Tuttavia il caso non è così infrequente come forse si pensa. Pochi giorni or sono (9 maggio 1887) il *Secolo* di Milano riferiva la notizia, che a Messico ebbe luogo un duello alla pistola fra il luogotenente Tunez e il direttore d'orchestra Savalla, nel quale entrambi i duellanti rimasero uccisi. Un altro giornale (*Corriere della Sera*) riferiva di un giornalista che aveva ucciso in duello il proprio avversario.

Ma forse che anche il regicidio non è meno

un enorme delitto, sebbene assai infrequente? E per converso, sono forse a scusarsi gli innumerevoli ferimenti, quantunque meno gravi e meno dannosi degli omicidii? Lo si ripete: la morale non è che una sola. Una cosa è buona o cattiva; quello che è bene, è bene per sè; quello che è male, è male e sempre male. La logica e la coscienza ci insegnano questo. — *Cave a consequentiariis!* ci grideranno qui. E noi rispondiamo: Se ragionare è una cattiva cosa, statevi pure pazzi; forse è minor male, perchè allora vi potranno compatire.

ICEMMO del duello quanto alla sua intrinseca immoralità. Ma non si verrebbe nè in opposta sentenza, nè in diverse conseguenze, se s'avesse riguardo a ciò che *la ragione* ed il semplice *buon senso* ne suggeriscono. Anzi, socialmente parlando, direbbesi che, sotto questo nuovo aspetto considerata, l'istituzione del duello appare ancor più sciocca e ridicola.

In ogni duello, come già fu accennato, havvi necessariamente l'offensore da una parte e l'offeso dall'altra. L'offesa poi consiste sempre in un oltraggio, in un'ingiuria, in una calunnia più o meno grave, cose tutte che feriscono l'onoratezza dell'individuo a cui sono rivolte. L'offeso diviene adunque lo sfidante e lo sfidato è necessariamente l'oltraggiatore.

Ora qui ricordiamo due esempi. Era il signor Alberto un ottimo padre di famiglia con moglie e figliuoli, persona onoratissima, che aveva speso i suoi quarant'anni nel crearsi un nome. Egli godeva l'universale riputazione, ma non poteva sfuggire ai lazzi di uno scapolo zerbinotto, un mascalzone qualunque che in fatto d'onore avea nulla da perdere, e che, come si sarebbe compiaciuto di un capitombolo del signor Alberto, ne agognava in segreto il lauto impiego. Un giorno, mentre Alberto sedeva al pubblico caffè nel crocchio de'suoi amici, gli fu dattorno e lo veniva man mano cimentando or con parole offensive, or con ingiuriose insinuazioni. Quello, risentito : « Escimi di tra' piedi, gli disse, o screanzato. » E l'altro, ciò che voleva, gli lanciò uno schiaffo. Un sentimento d'indegnazione si sollevò in tutti ; gli amici di Alberto gridarono allo scandalo, alla viltà, e gli fecero comprendere che egli doveva infliggere una severa lezione all'impudente oltraggiatore ; che egli non doveva tollerare un simile affronto; che insomma una riparazione d'onore era inevitabile. E Alberto, sebbene in sua vita non avesse mai potuto intravvedere la possibilità d'un duello, parte eccitato dal subito affronto, parte consigliato dagli amici, non esitò un istante e gettò all'altro il guanto; il quale lo raccolse. Il duello si faceva il

giorno appresso, ed una palla di pistola colpiva fatalmente il povero padre al cervello; egli cadeva e lasciava nel pianto e nella miseria la moglie e i sei infelici figliuoli di cui era l'unico sostegno. Il vincitore passeggiava tronfio per la città, rideva e ghignazzava.

Altro. Il conte Eugenio, un figuro di Don Rodrigo della campagna, era riuscito ad acquistarsi l'amicizia di Lorenzo, un giovine per bene ed onorato, il quale non possedeva più nè padre nè madre, ma un gioiello di sorella, bella ed affettuosa, il tipo della gentilezza e della bontà. Le visite del signor conte si facevano ognor più frequenti, quasi di soverchio; e l'accostarsi dell'aspide tornava ogni giorno più pericoloso per quel cuore gentile di donna. A poco a poco l'abile seduttore se ne impossessò, tanto che con promesse e lusinghe raggiunse il suo scopo infernale. Un peccato fu commesso all'ombra di quel casolare, e Anna, la povera tradita, non tardò ad accorgersi di quello che sarebbe stata un giorno. Il fratello pur troppo indovinò l'arcano, e, punto dall'onore violato della sorella, andò, e come vide l'indegno amico, nell'ira e nell'accecamento gli scaraventò un cotal mondo d'ingiurie, che l'altro superbamente gli mandò un cartello. La sfida fu accettata; un duello alla sciabola, nella

quale il signor conte era valentissimo. Oh! chi non indovina l'esito di quell'infelice combattimento? Lo sventurato Lorenzo cadde trafitto, e la povera Anna, perduto l'onore, perduta la salute, perduto tutto, mendica ora un pane di porta in porta, accompagnata da un vezzoso bambino, figlio della sventura.

Qui ci sale il rossore sul viso e ogni onesto si dimanda: Sono proprio queste le vantate riparazioni? Ma chi di noi, se Dio ci scampi, non sarebbe corso in difesa del povero padre di famiglia? Chi non avrebbe avuto un accento di scusa e di simpatia pel nobile e generoso Lorenzo? Per contro non può a meno di destare raccapriccio il vedere un disutilaccio qualunque od un vile traditore assidersi trionfante sui cadaveri di coloro che essi medesimi avevano offeso.

Eppure del buon senso oggidì si mena cotanto strazio, che si mette sulla bocca di una pistola e sul filo di una lama, onore e disonore, ragione e torto, delitto e diritto, fortuna, forza, maestrìa, inesperienza, tutto, per seppellire ogni cosa in una pozza di sangue; se sangue umano, non monta! Decisamente i sacri nomi di cavalleria e di onore significano affatto il contrario di quello che sono, od hanno una significazione qualunque possibile, all'infuori di quella che le parole esprimono. Ma

il buon senso, al postutto, che cosa ne dice? Il buon senso, a qualunque persona ed in qualunque angolo di questo mondo sublunare voi dimandiate, vi dirà che in ogni contesa havvi bensì uno che ha ragione ed un altro che ha torto, ma che la ragione ed il torto non si giustificano che col raziocinio, coll'indagare cioè da quale parte la ragione esista, col pesare gli argomenti che ciascuno adduce a propria difesa, col rimettere infine la vertenza ad un giudice imparziale, perchè nessuno dev'essere giudice in causa propria, nè farsi giustizia da sè. Non c'è via di mezzo; ragione e torto non si giustificano se non per via di logica discussione. Se dunque, nascendo controversia fra due persone, una d'esse, nel migliore della disputa, si avanzasse verso l'altra minacciosa e gli aggiustasse sulla guancia una sonorissima ceffata, dicendole: « ecco dove sta di casa la ragione, » che si direbbe di costei? Evidentemente questa strana trovata sarebbe da villanzon quadrato, e se un simile contegno non dice *a priori* che il torto è del prepotente, per lo meno lascia il tempo che trova e non dice che l'offeso fosse dalla parte del torto. E se alcuno osasse affermare che quella soluzione fu logica e lecita, sarebbe lecito anche a noi di rimoverlo colla punta del piede, od incamminarlo alla casa dei pazzerelli.

La cosa calza a meraviglia per il duello. Come uno schiaffo nulla aggiunge nè toglie così al torto come alla ragione, in pari guisa la spada lascia a proprio posto onore e disonore, diritto e ragione. E di vero, fra l'una e l'altra cosa nulla vi ha di comune, perchè si possa far necessariamente dipendere la prima dalla seconda; altro è l'intelligenza, ed altro il braccio; altro la fortuna, altro l'onore, come ben disse recentemente il presidente Biancheri. Il braccio può servire all'intelligenza, e questa può far servire il braccio; ma l'intelligenza è indipendente da questo, e questo senza di quella non è che forza cieca e brutale, che picchia a diritta e sinistra secondo istinto. E il duello, che poggia appunto sopra questa forza cieca, non si fonda ad una base razionale, unica ammessibile fra persone intelligenti. Il duello consiste nella più stravagante e birbona teoria di questo mondo, che la ragione ed il torto stanno nella furberia, nella bravura e nella forza. Se quindi un birbante matricolato sa battersi, se un falsario sa ben maneggiare la pistola, se un ladro in guanti gialli sa ferire di punta e di fioretto, abbiano dessi pur tutto perduto, compreso l'onore, costoro, per effetto d'un singolar certame in cui siano stati vittoriosi, avranno ottenuto ogni voluta riparazione? E per questo fatto il birbante

sarà diventato galantuomo? il falsario un onesto uomo d'affari? il ladro un intemerato industriale? tutti uomini onorati, irreprensibili ed onesti? Se tu saprai batterti, o mentitore, la tua menzogna si cangerà in verità? Se tu, violatore del talamo coniugale, saprai bene appuntare la rivoltella, la tua infedeltà diverrà degna di premio? E voi tutti che sapete bene maneggiare un'arma, potrete facilmente convertire in bene il male e far che l'illecito divenga lecito, e il vizio virtù? « Allora un'ingiuria, dice Rousseau indegnato, sarà « sempre ben riparata mercè un colpo di spada, « e non si avrà mai torto con un uomo che si « uccide. Non più diritto che quello della forza; « non più ragione fuorchè l'omicidio; per ripa- « razione a colui che viene offeso gli daremo la « morte; ogni oltraggio sarà ben lavato nel san- « gue dell'offeso e dell'offensore. Ditemi, in vo- « stra fè, conchiude il filosofo di Ginevra, se i « lupi ragionassero, avrebbero eglino altre mas- « sime? » (ROUSSEAU, *Spirito, massime e principii.)* Tale conclusione è giustissima, perchè il duello, checchè se ne dica e se ne scriva, sotto qualunque aspetto si ravvisi, nè dà, nè toglie; esso nulla ripara, nulla lava, nulla soddisfa; lascia il tempo che trova; la ragione a suo posto; il torto dov'è; l'onore anch'esso. Ma se ciò corre a fil di lo-

gica, se tutto questo è incontrovertibile, a che pro il duello? Dove viene inferta un'ingiuria ci pare orribile aggiungere un ferimento od un omicidio; è questo un delitto di lesa umanità. Arrestatevi almeno al primo danno e non aggiungetene un secondo, e forse più grave. Se col duello voi nulla lavate, con esso però vi macchiate, e non vi è acqua, per quanto di lito lontano, che potrà bastare a lavarvi le mani. In una gentil novella si narra che una povera infelice vedeva un segno rosso sul suo bianco velo, e che ogni giorno lo baciava credendolo un fiore; la meschinella aveva smarrita la ragione: era sangue! Così la pensano i nostri duellisti: credono che il sangue del duello sia il fiore della cavalleria sulla divisa del gentiluomo.

Se non che il duello, sempre secondo il buon senso, presenta nuove incongruenze. Base fondamentale d'una partita, d'una scommessa, di un gioco è sempre la perfetta *eguaglianza* di forze e di condizioni sia morali che materiali. Ma le condizioni materiali difficilmente si equilibrano, e le condizioni morali non potranno mai essere identiche, finchè uno sarà l'offeso e l'altro l'offensore. Si comprende che una persona offesa possa istintivamente anelare alla vendetta, e nell'ordine naturale si potrebbe anche scusarla d'averla com-

piuta; ma è un vero controsenso il supporre che anche l'offensore possa fare altrettanto, poichè in questa supposizione egli offenderebbe due volte. D'altra parte, chi non vede che fra i due contendenti vi sono e vi possono essere interessi affatto opposti? Come! Perchè il mio avversario, sfogando la bile o l'umor faceto, trovò commodo di offendermi, sarà questo un motivo perchè io lasci da' suoi capricci manomettere la mia libertà e dignità, o perchè mi debba, a suo talento, abbassare al suo livello? E perchè un imbecille qualsiasi si prese il gusto di offendermi, e se lo toglierebbe le cento volte, mi porrò nuovamente nella dabbenaggine di esporre la mia vita unicamente per fare piacere ad un cane rinnegato? Tutti sanno che chi è *ingiustamente* offeso si trova senza dubbio dal lato della ragione; ora trattare da pari chi ha il torto è venir meno alla propria dignità, è rialzare il prepotente al grado di galantuomo. Vi sarebbe in ciò un aperto controsenso, e la logica ci insegna che noi non possiamo batterci supponendo onorato colui che ingiustamente ci vilipende; c'insegna questa logica che noi non possiamo degradarci mettendoci al livello degli offensori, o tollerare ch'essi si pongano al nostro. La logica, dissi? L'onore, soggiungo, poichè non è possibile che in un affare d'onore sia parimenti onorato il marrano che

senza ragione offende, e l'offeso che riceve uno strappo alla propria riputazione. Se l'offeso avesse mezzo di rintuzzare in modo sicuro l'altrui villania, per ragione di giustizia e d'autorità, allora si tratterebbe della punizione d'un colpevole, e nel duello non si vedrebbe, tutt'al più, che un esercizio arbitrario delle proprie ragioni; ma se la sorte del duello è cieca, se una fatale esperienza dimostra che nella maggior parte dei casi soccombe l'innocente, con qual vantaggio accettare un simile certame?

Ma, ammettendo pure che le partite venissero bilanciate, a che pro il duello? sclama il maggiore Lorenzini. Chi può essere giudice competente e giustiziere in causa propria? Chi, qual Codice diede all'uomo il diritto di far giustizia da sè? La quantità, la qualità, la forma non costituirono, non costituiscono, e non costituiranno mai un principio, nè mai un principio abbatteranno (Lorenzini, *Del duello in generale*). Se non che nel duello vi ha un'altra disparità, ed è quella che da un simile certame l'offeso non può che riportarne un danno, mentre che il vantaggio è sempre dalla parte dell'offensore. Qualunque infatti sia l'esito del duello, l'offeso, o vincitore o vinto, resta pur sempre offeso, se non offeso due volte; l'offensore, per converso, o sconta l'offesa, o la ripete.

Nel duello non vi ha quindi quel morale equilibrio che si ricerca negli stessi mezzi materiali, essendo risaputo che prima di battersi si librano l'armi. A tutto questo si aggiunga la disparità delle predisposizioni; la presenza di spirito di un duellante e la brutalità dell'altro; il carattere freddo e cinico di un offensore, e la concitazione d'animo dell'offeso; il pensiero della moglie e de'figli in uno sfidato, e il celibato d'uno sfidante: cose tutte le quali accendono o scemano il morale e la tranquillità d'animo.

Se non che una grande diseguaglianza fra i combattenti consiste nel così detto maneggio dell'arma. Quante volte non avviene che uno spadaccino a tutta prova insulti ovunque si trovi per far conoscere all'universo mondo che egli è la prima lama del paese! In tal caso il buon senso ci insegna essere ridicolo che il primo venuto si batta con costui, ed arrischi la propria pelle per concedere una soddisfazione di tal natura alle rodomontate di un petulante. Peggio; quante volte si è veduto discendere a singolar tenzone una persona che non ha mai maneggiata una sciabola, nè sparata una pistola, e che, accettata la disfida, nella concitazione dell'animo ebbe forse mestieri di ricorrere al maestro di scherma per conoscere un punto di tattica o d'offesa! Ma c'è ragionevolezza a bat-

tersi in queste condizioni? E non è forse vero che di regola sono quasi sempre gli inesperti che rimangono soccombenti? Io dimando se questo non significa perdere la testa, od andare colla testa nel sacco. Credete voi del resto che i duellisti di professione, furbi e sicuri, non calcolino sempre sopra la loro abilità e sull'altrui imperizia? Guardate i vecchi giocatori di bigliardo: essi non risicano mai nulla, o se risicano in apparenza, finiscono sempre per mandare a carte quarantotto i poveri inesperti che hanno la sventura di incappare nelle loro branche. Questa è l'istoria di tutti i giorni, e tale continuerà ad essere finchè la mancanza di buon senso manterrà in vita il duello. Il duello, dice il Bosco nella sua *Storia d'Italia*, dà la ragione non a chi l'avrebbe, ma a chi è più addestrato nell'armi. Ora, il far dipendere la ragione dalla sorte dell'armi, e dal più addestrato, è come dire che ha ragione chi conosce meglio il mestiere, la forza e l'agilità del braccio. Ecco un fatterello.

In un paesello di campagna un ex-sergente di cavalleria, credendosi un giorno offeso da quel buon parroco, perchè aveva avuto il coraggio di rimproverargli una mala azione, si credette lecito di mandargli i padrini. Ma questi fe' loro sentire che non poteva rendere una risposta sino a che

avesse potuto conferire personalmente col preteso offeso. Presentossi costui. - Oh bel coraggio, sergente, gli disse, sfidare un povero parroco che non sa da qual parte s'impugni la spada! Voi, provetto, contro un inesperto! Eh via! volete una disfida? Ve la concedo, ma a patto di trovarci ad armi pari. Se voi dunque da vent'anni maneggiate la spada, io da vent'anni maneggio il breviario. Sfidiamoci al breviario, sergente; recitatelo anche voi per vent'anni, tutti i giorni, *sine intermissione*, come faccio io, ed allora avrò io il diritto di sfidarvi al breviario, come oggi non l'avete voi di sfidarmi alla spada. Saremo allora ad armi pari. — Non v'era a ridire, il parroco aveva ragione, e l'ex-sergente, brav'uomo in fondo, gli chiese venia di quanto aveva fatto.

Questo è anche l'insegnamento della ragione e del buon senso, e dimostra in modo evidente che non solo è un male gravissimo il duello in se stesso, ma nelle sue estrinsecazioni è anche sciocco e buffonesco.

Il massimo del controsenso sta poi nel così detto *duello americano*, la più scipita e nefanda cosa che mai possa immaginarsi, e che è quello per cui gli avversari si pongono nella situazione di uccidersi ciascheduno da loro col mezzo della sorte. Qui non si tratta più di un nemico che cerca di ucci-

dere l'avversario; ma quando la sorte è sfavorevole ad alcuno dei duellanti, questo ha l'obbligo di suicidarsi in forza del patto prestabilito, salvo in caso di rifiuto ad essere dichiarato vile. Di guisa che, se l'offeso non fu per avventura favorito dalla sorte, egli si troverebbe per giunta costretto ad infliggersi da se medesimo la morte, con grande gusto e consolazione dell'offensore. Ci trema la penna nel dover scrivere queste nefandità. E si possono compiere in tempi che noi chiamiamo civili. Ah, ben a ragione sclamava l'Alimonda nelle sue dotte conferenze: «Voi discendete dai barbari!»

Se è vero che il buon senso ripugna al duello sovratutto perchè è impossibile trovare una ragionevole relazione fra il saper uccidere un uomo e l'aver torto, è però anche vero che spesse fiate il buon senso si difende da sè, lasciando che la logica dei fatti, o la prontezza di spirito od il ridicolo diano la meritata lezione a chi di siffatta barbara consuetudine si fa campione. Noi spiegheremo questa verità per mezzo di alcuni aneddoti.

Il Lorenzini racconta un fatto, il quale, se non troppo cavalleresco, non fu neppure, come egli dice, biasimato, anzi quasi universalmente ap-

provato ed encomiato. In un pubblico caffè, in una delle più brillanti città d'Italia, un giovinotto di nobilissimi natali, quanto d'inurbani modi e di perversi costumi, offendeva con atti prepotentemente scortesi, con parole arrogantemente disdegnose, incivili e provocanti un galantuomo, un'onestissima persona. Questa credette potersi e doversi risentire, ed invero verbalmente si risentì. Il giovinotto, sia che sdegnasse una giustificazione od un alterco, sia che non sapesse come meglio difendersi e rispondere, appoggiandosi con ambe le mani al tavolino presso cui la persona sedeva, piega verso di esso alquanto il proprio capo e dice: — Signore, se vi credete offeso, se avete delle ragioni, scegliete l'ora, il luogo e l'arma. — La persona, senza punto sgomentarsi, quietamente sui due piedi si alza e soggiunge: — Questa è l'ora, questo è il luogo e questa è l'arma... — E in così dire d'un potente colpo della mano getta il burbanzoso sfidante stramazzone sul pavimento. Se il famoso colpo della mano non fu nobile, non fu da uomo educato, ma un atto facchinesco e villano, noi non cercheremo; ma vi ha una risposta, una sola e laconica, ma di buon senso: tutti applaudirono. — Quell'atto poteva essere scusato; il duello, no.

Un duello assai originale, così racconta l'in-

glese Douglas, fu quello d'un medico militare del secolo scorso, il dottor Joung, con un ufficiale di cavalleria. Il dottor Joung conduceva alcune signore a Vauxhall in un canotto sul Tamigi e suonava il flauto. Vedendo però che in un'altra barca vicina si trovavano altre signore con alcuni ufficiali e che essi lo seguivano dappresso e parevano prender gusto a quella musica, egli cessò immediatamente dal suonare. Di ciò s'offese un ufficiale, il quale insolentemente gliene chiese il motivo. — Perchè così mi piace, — rispose il dottore. — E a me non piace punto, replicò quell'altro. O voi ripigliate la vostra musica, oppure io mi avvicino e vi getto nell'acqua. — Il dottor Joung, che non sapeva nuotare, riprese il flauto e suonò fino al Vauxhall. Messo però il piede a terra, si rivolse subito all'ufficiale, e così gli disse: — Signore, per non turbare nè la vostra, nè la mia compagnia, ho dovuto cedere per un momento alla vostra arrogante richiesta; ora però ve ne chieggo ragione. Se avete cuore, vi troverete domattina nel tale luogo e ci batteremo alla spada. Desidero che l'affare si definisca fra noi due e senza testimoni. — L'ufficiale accettò queste condizioni, e il mattino seguente, all'ora indicata, si trovò sul posto. Con sua grande sorpresa però vide il dottore, che già l'attendeva, estrarre destramente

di tasca una pistola e prenderlo di mira alla testa. — Che? che? gridò l'ufficiale; non era inteso che ci saremmo battuti alla spada? — Verissimo, replicò il dottore, per ora non si tratta che di un semplice esercizio di preparazione. Voi avrete la bontà di ballare un minuetto che andrò suonando sul mio flauto, a meno preferiate ch'io vi bruci le cervella. — Ma questo è un tranello! questo è un assassinio! — Il dottore rimase inflessibile; bisognava o danzare o morire; l'uffiziale preferì ballare. E ciò fece per un buon quarto d'ora, dopo di che il dottor Joung, rimettendo il flauto in saccoccia: — Ora abbiam saldato la partita, gli disse. Ieri voi mi faceste suonare contro mia volontà, oggi contro vostra volontà io vi feci danzare. Se volete battervi, ora sono a vostra disposizione, ma in questo caso avanti i testimoni. Arrivederci, signore! — E l'affare finì lì.

E talora col duello si cade assolutamente nel ridicolo. È nota una partita d'onore che doveva aver luogo alla sciabola fra due scrittorelli giornalisti, dei quali ben potevasi dire che avessero consumato penne ed inchiostri nell'ammannire scipitaggini al pubblico, ma che fino allora erano stati affatto profani nell'arte della scherma. Or avvenne che l'uno di essi, sospinto dal desiderio di

vincere la partita, si recasse da un abile tiratore, pregandolo che in fretta in fretta gl'insegnasse un colpo maestro, aggiustando il quale potesse con sicurezza mandare il suo rivale a carte quarantotto. Ed il maestro a suggerirgli un colpo di parata susseguito da un rapido movimento di offesa, avvertendo però che per ciò eseguire egli dovesse prima indietreggiare d'un salto. Ciò posto, l'amico partì col cuore contento e tranquillo. Di lì a poco ecco giungere l'avversario, a cui era venuta la medesima ispirazione. Il maestro, che già in cuor suo ne godeva saporitamente, replicò per filo e per segno al nuovo arrivato quanto aveva già suggerito all'altro. L'indomane i duellanti si recarono al luogo fissato assistiti dai testimoni e dai padrini, che erano stati assunti a casaccio. Or quale non fu la comune meraviglia quando si videro i due feroci rivali praticare le medesime mosse, ed indietreggiare d'un tratto sul terreno, parando i colpi che nessuno di essi aveva il coraggio di dare! I presenti smascellarono dalle risa, e profittarono dell'occasione per costringere i duellanti a praticare su alcuni polli arrosto quelle trinciate che non sapevano infliggere a se stessi sul campo della gloria!

Una volta era nata viva discussione fra due gentiluomini degli Stati Uniti a proposito dell'elezione

del Presidente, e la discussione era stata così vivace che l'un d'essi osò sollevare un dubbio sull'onestà politica del suo interlocutore. Questo, punto nel vivo, e fors'anco a ragione, dall'altro, la cui fama intemerata era invece affatto ineccepibile, lo sfidò ad una partita d'onore, che fu immediatamente accettata. Il duello doveva farsi alla pistola, nei paraggi del cimitero; «Ma ella mi permetterà, aggiunse lo sfidato, ch'io scelga a mio padrino il signor X.... » Era desso un suo amico intimo, un celebre pittore americano. Il giorno dopo le parti furono sul luogo, reciprocamente assistite, e lo sfidante, severo e cupo ad un tempo, passeggiava innanzi e indietro tutto concitato. Quand'ecco il pittore staccarsi dagli altri, ed estratto un pezzo di carbone, disegnare sul muraccio del cimitero una figura d'uomo, i cui tratti caratteristici corrispondevano pienamente a colui ch'era venuto a patrocinare. Allora il suo difeso, avanzandosi verso l'avversario: « Orsù, dissegli, ella può tirare liberamente per il primo; non qui, ma sul disegno. S'ella colpirà entro la figura, evidentemente avrà ragione; se invece non colpirà, il torto sarà suo. » — La trovata era spiritosissima, e i rivali s'abbracciarono.

Ecco un altro aneddoto ricavato dal noto racconto «*La Savia e la Pazza*» del Franco.

Chiaffredo Malbrouc, gentiluomo torinese, inflessibile cristiano e tetragono realista, fin da giovine si era tramutato a Milano. Correva l'ultimo sgocciolo di carnevale, quando, facendo egli allegria cogli amici, gli venne detta alcuna celia contro il risotto dei Milanesi e i maccheroni dei Napoletani. Pretendeva, per giunta alla derrata, che la polenta dei Piemontesi fosse un quissimile dell'ambrosia omerica, l'alimento nato fatto per generare spiriti bellicosi. Qui, d'una in altra fanfanata, punse sul vivo uno della cricca, il quale era napoletano, pittore, poeta e capo-scarico sopratutto. Ne scintillarono, come da un acciarino, faville di ripicchi e di motti uno più acerbo dell'altro; finchè lo scrittore malamente imbestialito la ruppe con queste parole : Bene, saggiamo i cavalieri della polenta: io ti sfido. — Che, che? gridarono ad una voce i compagni : per una baia a Milano non si dà cartello. Nol permetteremo mai e poi mai, molto meno alla veglia del berlingaccio.

— Nè io, aggiunse Chiaffredo, sono così irreligioso da contaminare col sangue la santità del carnevalone. Su via, poeta, versami una trincata, e la pace è fatta e suggellata. — E sporse il bicchiere, ripetendo : — Mesci, ti dico ; mesci, gagliardo ; ed io passo coll'arme ed il bagaglio dalla polenta al risotto, e mi rendo ai maccheroni.

Chiaffredo, se prima aveva detto per chiasso, ora dicea daddovero, perchè a niun patto avrebbe voluto imbarcarsi a'una partita di sciabolate, con sopravi la scomunica. L'altro invece, altetto un po' dal vino, si arroncigliava, nè smetteva d'un punto la sua pazza burbanza. Onde alla fine, seccato di tanta muffa, Chiaffredo finse di prendere cappello ancor esso, e — Orbene, sclamò, ed io sono pronto a renderti buon conto di me. Un par mio ne batte sei dei pari tuoi, sotto gamba: ma voglio usare mio diritto, e sceglier l'arma.

— Scegli.

— Ci batteremo al cannone.

Grandi risa:

— Sì, al cannone, a mitraglia.

— No, a palle da ottanta.

E il Napoletano: Così fanno i vili; non si risponde a una disfida seria con uno scherzo scipito. Arme e sangue vuol essere, od io ti chiamerò per sempre un sudicio poltrone.

— Sudicio poltrone a me? Sai che vuol dire questa parola? significa che l'ora tua è giunta. Arme e sangue chiedesti? arme e sangue avrai. Fa i tuoi padrini: io già li ho pronti. Scelgo la spada, l'ultimo dì del carnevale, a ore otto del mattino, fuori di porta Tosa, dietro la Masseria, dov'è l'osteria del Barilaccio.

Al dì posto, all'ora fissata, uscì in volta per Milano un carrozzone vecchio a otto sederi; e come si fu nel più popoloso centro della città, in faccia al Duomo, fece allentare la corsa, e abbattere il soffietto. Apparve il nostro duellatore vestito a una foggia non più veduta. Aveva preso a nolo dal teatro della Scala una intiera armatura del medio-evo, e con questa indosso si avviava alla fiera fazione. Portava in capo un morione di ferraccio arrugginito, e dalle tempie gli calavano due orecchioni tesi un mezzo palmo. Guarnivagli il collo una gorgiera a maglia schiacciata, rotta qua e là, più simile ad una moscaiuola da tavola, che a ghiazzerino da battaglia. Il giaco di lamiera commesso di piastre, e le maniche pur di metallo, sormontate da enormi spallacci: panziera, gambali, ginocchielli, tutto ferro infino ai piedi, riparati pur essi da scarponi a maglia con sottovi la solaretta. Due grosse manopole gli coprivano le dita e i polsi sino a mezzo il braccio, e con esse reggeva uno spadone a due mani, appoggiato alla spalla. Non aveva scordato lo scudo, e imbracciava un tavolaccio di legno bronzato, il più spropositato e disadatto che trovò nel vestiario del teatro. I padrini, che stavangli di fronte, portavano per l'avversario spada e targa simiglianti.

Così ferrato, il prode catafratto sedeva maesto-

samente. Non è a dire se un tale trionfo cavalleresco attirasse gli sguardi del pubblico: i passeggieri fermavansi, la gente usciva dalle botteghe, traeva alle finestre; i monelli e gli sfaccendati correvano dietro; e più avanzava la carrozzata, e più ingrossava la folla. Per parte sua il pittore già si trovava sul terreno. Come gli venne scorta questa befana armata, con sì nuovo corredo, con sì sterminato corteggio, capì benissimo che il duello si voleva volgere in chiassata. Invece di prendersela per suo verso, come gli consigliavano i compari, invelenì come un'aspide, e volgendosi al giovane Chiaffredo: — Codeste scappatoie, disse, sono degne dei campioni della polenta; l'avrai sull'onor tuo macchia indelebile.

— Adagio, sor pulcinella, rispose Chiaffredo; lasciami scaricare le ferramenta, e allora ci parleremo di onore. Si rassettò l'armatura alla vita, calò la visiera, brandì lo spadone colla destra, e colla sinistra si coperse dello scudo, e passeggiando in su ed in giù, come un pavone che fa la ruota, arringava alla folla: Così pugnava Achille a Troia; e voi, mettetevi gli occhiali per vedere il sangue scorrere a torrenti, e la strage innalzarsi a livello del Duomo di Milano. — Infine, piantatosi in faccia al giovane pittore: Ora ti batterai, campione dei maccheroni, ti batterai a modo mio,

o io ti chiamerò, tua vita naturale durante, un *sudicio poltrone.*

Il pittore rispose con una crollata di spalle, e faceva atto di andarsene. E la gente serrarsi e chiudergli il passo.

— Così si fugge, eh? gli gridava Chiaffredo. Tu mi credevi un cencio bagnato di malva, ed ora che ti accorgi in tuo mal punto di avere a fare con un guerriero all'antica, vorresti disertare il campo dell'onore?... Battiti, o tu *avrai sull'onor tuo macchia indelebile.*

— Finiamola, via, smetti, basta.

— Se basta a te, non basta a me. Tu, armeggione indiavolato, spadaccino ammazzasette, ti figuravi che io venissi qua ignudo bruco a farmi affettare come un mellone, neh vero?... Animo, impugna la tua spada...

Il pittore, vedendo le smascellate risa dei circostanti, finì per rassegnarsi, afferrò disgraziatamente la sciabola appoggiata ad un albero e sì affilata che malamente avrebbe tagliato lo stracchino fresco.

— Un momento, riprese Chiaffredo, prometto di scrocchiarti delle brave tentennate, che il Papa potrà benedirle, ma levartele non mai; ma prima raffermiamo i patti. Numero primo, tocca allo sfidato a fare le condizioni.

— Sì, sì, vociarono gli spettatori.

— Sia con bene. Io voglio adunque che ci battiamo all'ultimo sangue. Accetti?

— Accetto tutto.

— Voglio dire, finchè uno di noi resti sul luogo; hai inteso?

— Sì, ripetè il pittore a mezza bocca.

— Signori, prese a dire Chiaffredo in tuono solenne, voi siete tutti testimoni della condizione accettata, che uno di noi *resti sul luogo*. Or bene, mio caro pittore, tu hai poco da fare; resta tu sul luogo ed io torno a casa.

Così dicendo, gli voltò tanto di schiena. Se la gente prima rideva, a quest'atto scoppiò in una tempesta d'applausi e di smanacciate da scoscendere la cappa del cielo.

D'altra parte il pittore, rimasto là come un piuolo, colla spada in mano, scorbacchiato da tutti, sentiva la rabbia tramutarsi in furore. Ma che farci? Altro non potendo, si lasciò carrucolare dagli amici che lo fecero salire in vettura con Chiaffredo, e rappacificarono la *materia*, stipulando per articolo unico della convenzione una pacchiata in comune alla vicina osteria del Barilaccio.

E basti su questo punto.

*
* *

Veniamo ora al duello fra *militari*. Cattera! Qui non si celia: si tratta di spalline e di speroni. Ma per quanto questi distintivi siano rispettabili, e siano generalmente il frutto di chi sa quanti studi e di quanti sacrificii, non è però nè il cimiero d'un generale, nè una tunica gallonata, nè il lampeggiare d'uno squadrone o d'una lancia che possano diminuire d'un sol punto la purezza dei principii che solo fanno morale ed onorato un uomo. Io non disprezzo il soldato; l'ammiro; riconosco anzi in lui l'àncora della salvezza della patria, l'uomo dell'onore, l'uomo della disciplina. Per questo egli dovrebbe anco essere migliore degli altri. Ma prescindendo pure da ciò, ed invocando solo la legge d'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio e innanzi alla legge morale, io chieggo a me medesimo, se sia proprio una spallina la quale abbia tanta potenza da rendere lecito al militare ciò ch'è disonesto per ogni altro cittadino. Gli uomini sono tutti eguali, ciò è giustissimo, ed è ripetuto a iosa, anzi quasi di soverchio. Ma i militari non sono forse uomini al pari degli altri? o che hanno dessi perchè debbano essere chiamati semidei terreni?

Quando parlasi dell'uomo, io lo considero tal quale egli venne al mondo; tal quale di questo mondo escirà: spoglio d'ogni ornamento, d'ogni distinzione, d'ogni carica. Togliete la corona al re, avrete l'uomo; la tiara al pontefice, la croce al cavaliere, ed avrete l'uomo; la tonaca al monaco, il manto al drammaturgo, la veste al soldato, al magistrato la toga, e avrete l'uomo.

Oh state ora a vedere che la legge morale muterà registro a seconda del vestito! E sarebbe bella per davvero che il re, perchè coronato, dovesse essere superbo! che il pontefice, perchè in cattedra, dovesse ritenere lecito per sè ciò che insegna ad altri illecito! che il magistrato potesse rubare, dir falso, ferire, mentre condanna gli altri per furto ed omicidio. Chi ha dunque detto al militare che egli costituisce la casta privilegiata, per cui il principio comune dovrebbe subire modificazioni in proporzione dello strascico più o meno sonante di una sciabola? Forse che Domeneddio, quando giudicherà del bene e del male degli uomini, si lascierà impaurire od impietosire dal luccicar delle medaglie o dal sonito de' speroni? Ah, per fortuna degli uomini, per fortuna loro, almeno questa eguaglianza c'è, e guai se non ci fosse! Il sole benigno per tutti riscalda tanto i capelli bianchi di un povero vecchio, come il-

lumina il bianco cimiero d'un colonnello; una splendida giornata di primavera tanto vale per il povero agricoltore, come per una splendida festa di rassegna; pari sono le consolazioni del cuore in chi ha riportato una grande vittoria morale, come in chi ha conseguito un successo in battaglia. No, non è vero che, perchè uno veste una divisa di soldato, cessi in lui la fervida battaglia delle passioni; o sia più proclive alla virtù, o respinga da sè ogni voglia lussuriosa; o sia meno vago del gioco, dei debiti, o della donna. Ohimè! voglia il cielo che non avvenga anzi il contrario; ma per lo meno saremo tutti eguali innanzi alla grande legge dell'umanità, come siamo eguali quando si nasce e quando l'uomo, perduto tutto sulla terra, giace là disteso sull'ultimo letto, vicino a rendere conto di quella responsabilità che è la medesima per tutti, come una medesima sarà la zolla che raccoglierà i resti di tutti, senza distinzioni, senza spalline, sciabole ed elmetti; senza corone o toghe; senza nastri e divise! Questo parmi e non altro dice il buon senso e la pratica della vita.

E il buon senso dice ancora che l'onore non è merce esclusiva per quelli che se ne credono padroni. Ogni cittadino, come membro della patria cui appartiene, ha l'obbligo di amarla, di servirla, di difenderla.

Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.

Ora chi adempie davvero alla propria missione colui serve onoratamente la patria. La serve il magistrato coll'esercizio imparziale della giustizia; la serve il pubblicista facendosi ministro di morale, incoraggiando la virtù, e frustando il vizio; la serve il negoziante se fa prosperare i commerci; l'impiegato, nel dirigere le pubbliche amministrazioni; il poeta, il pittore, lo scultore, coll'arti belle; tutti insomma coloro che onestamente impiegano la penna, la parola, il fucile, il pennello o qualsiasi altro strumento, hanno diritto indistintamente di parlare d'onore, al pari, se non talora meglio, di chi per dovere o per vanità ostenta una divisa militare. L'onore è patrimonio comune, e non un monopolio dei militari, o semplici, o titolati.

Non vogliamo tuttavia disconoscere quella specie di condizione privilegiata nella quale si trova chi veste una divisa e porta le spalline. Il militare, scrive l'ottimo Crivellari, per l'esercizio abituale delle armi ha un carattere specialissimo e distinto da quello di chi militare non sia; ed è appunto per questo abituale esercizio che in esso vi sono e vi debbono essere certe esigenze che non vi sono nè si richiedono in altri. Il militare ha una divisa,

cinge al fianco una spada; è un cittadino bensì, ma nel tempo stesso è una eccezione fra i cittadini. Un cittadino che non sia militare debbe tutelare il proprio onore; ma il cittadino che sia anche militare, oltre che tutelare il proprio onore, deve tutelare il decoro della divisa che indossa e della spada che cinge. Ma se è astretto da doveri particolari in conseguenza della sua speciale condizione, non ha, nè può avere dei diritti maggiori di quelli che abbiano gli altri cittadini ed i quali non siano in piena corrispondenza coi doveri stessi; onde non potrà essergli concesso di fare appello alle armi per ottenere una riparazione di onore, come ciò non è concesso agli altri cittadini; sarebbe un diritto di gran lunga esorbitante il dovere; sarebbe un privilegio odioso e pericolosissimo, incompatibile affatto colla civiltà moderna e colla proclamata eguaglianza. (Crivellari, *Del duello.)*

Ma havvi di più. I militari sono coloro i quali, per la natura delle loro attribuzioni, devono specialmente aver a cuore la pubblica salute. Essi costituiscono il corpo armato da cui deve dipendere la sicurezza interna ed esterna dello Stato; sotto le loro bandiere tutto dev'essere rigore, disciplina, autorità; le lesioni di qualunque natura, comprese quelle all'onore, sono rigorosamente

punite; facili gli appelli da ogni abuso, pronta la correzione. Or dunque è giusto che venga fatta un'eccezione proprio per quelli per cui meno dovrebbe esistere? È giusto che, invece della tutela della vita e della integrità personale dei cittadini, essi la pongano a repentaglio?

Racconta il senatore Gallotti che un onorato ufficiale il quale aveva versato il suo sangue nella guerra del 1866 indossava la divisa militare, allorquando venne ingiustamente offeso da un borghese. E che cosa gli rispose? «Sono armato e non ti sfido.» Egli sapeva che l'arma che cingeva doveva servire solo per difendere la patria ed il Re, e non per servirsene contro un uomo inerme. — Di fronte alla grande istituzione dei corpi armati, la patria, lo si sappia, la patria è tutto e l'individuo è nulla; e noi daremmo meno importanza alla patria e maggior peso all'individuo? Nell'esercito deve regnare dappertutto la disciplina ed ogni reato di insubordinazione dev'essere punito. Questo è elementare. Ma la sfida fatta fra militari è la negazione della subordinazione e della disciplina. Della subordinazione, perchè quando il duello avvenga fra militari di diverso grado, quello di grado inferiore deve spogliarsi della sua dignità, del suo decoro, della sua autorità per battersi da pari a pari; quindi scomparirebbe la gerarchia. Della

disciplina poi, perchè, posto pure la parità fra i militi, non vi è disciplina dove si offende la legge e si sporca la divisa. Lo sfogare una passione personale, il voler farsi giustizia da sè, lo spargere il sangue del collega, sono tutti atti di indisciplina, che producono lo sconcerto e la passione là dove è necessaria grande compattezza di mente, di azione e di cuore.

Nè si dica che fra militari è necessario alimentare la virtù del coraggio. Senza dubbio nessuno contrasta che il soldato abbisogna di coraggio, e che sia degna di plauso ogni istituzione atta a ringagliardirlo; ma il coraggio bisogna ritemprarlo alla verace virtù e all'amore della patria, poichè, altrimenti, anche per esercitare il mestiere dell'assassino fa d'uopo di coraggio. « Il coraggio che i militari dimostrano in duello, diceva un generale, è disprezzabile, perchè si associa il più delle volte coi vizi i più ributtanti, colla vigliaccheria morale ed anche colla vigliaccheria militare, perchè l'esperienza prova che, di regola, i più grandi duellisti sono i più cattivi soldati dell'esercito. » (Perrone di San Martino, *Del duello.*)

Al postutto « tutti i cittadini (così il senatore Chiesi) sono eguali in faccia alla legge, e se il duello è per sua natura e per sua essenza un disordine sociale e un grave reato, lo è per tutti i cittadini,

vestano o no la divisa militare. Se la disciplina dell'esercito permette o tollera il duello, se le circolari ministeriali lo autorizzano e quasi l'impongono, questi sono deplorevolissimi abusi che non potranno mai legittimare un atto incivile, immorale e criminoso. La vita del soldato è consacrata alla difesa della patria e dell'onore nazionale; e il Ministro della guerra deve per il primo dare il buon esempio all'esercito e conformare la disciplina militare, e le circolari e i regolamenti onde è diretta la condotta ed il contegno da tenersi dai soldati e dagli ufficiali, non alla moda ed ai falsi pregiudizi popolari, ma alle norme del giusto, del vero, della morale e alla sacra autorità della legge. » (Senatore Chiesi, membro della Commissione avanti il Senato per il nuovo *Codice penale*, nella tornata 24 aprile 1875.)

Soldati ed uffiziali, ricordatelo; verrà un giorno in cui il duello, e specialmente tra di voi, non sarà più che una memoria, un infausto ricordo di tempi già detti civili. L'uffiziale che duella sarà un giorno degradato. Non è in duello che voi dovete mostrare il vostro coraggio; coraggio vero è quello che s'usa contro il nemico, sangue generoso è quello che si versa a pro della patria. Vestito colla sua nobile divisa, il soldato non è più padrone di sè, ma è cosa della patria. Saranno belle

ed onorate quelle medaglie che voi avrete guadagnato sui campi della gloria, non le vittorie del campo duellistico; contate i morti uccisi nelle battaglie, non quelli del singolar certame; contateli fra i nemici, non fra i colleghi dei vostri battaglioni (*). Onore adunque, sì, onore per tutti; ma sotto le bandiere, fra il clangore delle trombe e il tuono dei cannoni.

È bello, è divino per l'uomo onorato,
Morir per la patria, morir da soldato,
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cor.

Morire, sì, ma onoratamente morire; non per mano di un amico, non per feroce vendetta; ma su quei campi, che si chiamano gli altari della patria, monumento ed esempio ai futuri!

(*) Racconta Cesare ne' suoi *Commentari* che due de' suoi centurioni sempre gelosi l'uno dell'altro e sempre in lite decisero di rimettersi ad una sfida; ma come presso i Romani il duello non era in uso, così quella sfida doveva consistere nel provare chi dei due si sarebbe mostrato più valoroso sul campo. Diffatti al primo incontro l'un d'essi, dopo d'aver atterrato con prodigi di valore molti nemici, sopraffatto dal numero, ferito e rovesciato a terra, stava per essere vinto e passato da parte a parte, quando miracolosamente e valorosamente venne soccorso e liberato dal suo rivale.

*
* *

Ma qui s'invoca l'eccezione più capitale, la *pubblica opinione*. — Sta bene, si osserva, che il duello sia immorale, ma la pubblica opinione altamente lo reclama; la società riprova e caccia via da sè chi non l'accetta; accettarlo è coraggio, rifiutarlo è viltà.

Oh vedete, non ne azzeccano più una! Ma che cosa è, di grazia, la pubblica opinione? Sarà dunque l'universalità degli ignoranti? Ohibò! Il nucleo de' scienziati? Nemmeno, chè in tale ipotesi sarebbe l'opinione de' scienziati, e questi non solo sono fra loro per opinioni divisi, ma, salvo qualche rara eccezione, sono anzi concordi sul terreno della ragione e dei principii. V'ha di più. La Chiesa, come già si notò, riprova duelli e duellanti, padrini ed assistenti. Tutti i codici d'Europa e del Nuovo Mondo condannano il duello ed applicano pene; i legislatori non solo non pensano neanco ad abolire quelle disposizioni, ma studiansi anzi di reprimere il duello con maggior severità. Ma che cosa è dunque questa vantata pubblica opinione? Davvero che nol si sa. Il mondo elegante forse? la così detta colta società? Ma, in nome del cielo, che

dritto avrebbe la colta società d'imporre, classe privilegiata, la propria opinione, mentre ad essa nessun dritto spetta di dettar legge e meno ancora d'imporre opinione? Mentre la colta società è pur divisa a sua volta, e nella grande maggioranza riprova il duello? Mentre anche alla colta società si può applicare quel detto d'Amleto: — C'è del marcio in Danimarca! — Il vero si è che neppure i duellisti sanno che cosa intendono per pubblica opinione. Non avendo alcuna buona ragione fra mani, si fanno vanamente pomposi di una bella parola, e tanto più se ne compiaciono quanto più è insignificante ed indeterminata, poichè da tutti si sa che questo è il secolo delle belle parole. La pubblica opinione adunque si riduce ad uno zero. Tanto varrebbe che si dicesse che la pubblica opinione è in favore del furto, perchè il Proudhon ed il Bakounine e tutti i socialisti sostengono che è lecito rubare, mentre la Chiesa e le leggi condannano il latrocinio. Così, perchè alcuni sostengono che il suicidio è un atto d'eroismo, il suicida potrebbe invocare a sua volta la pubblica opinione, perchè vi è qualche trattatello che lo eleva a cielo. E la nobiltà si dovrebbe bandire, perchè v'ha di coloro che gridano eguaglianza ed abbasso al privilegio. Che cosa v'ha in oggi di più diffuso dell'adulterio? Eppure non è

difficile coonestarlo dicendosi che il matrimonio è un contratto fra le parti, da cui ciascuna può spontaneamente e lecitamente recedere.

Ma chi voglia sapere ove consista la pubblica opinione, non istenterà a venirne a capo. Essa non è già formata nè dai corpi autoritari di qualunque natura essi siano, nè da uomini d'incontestabile valore, nè da scienziati o filosofi; ma da uno scribacchiatore di giornali che sputa su tutto e si erige a legislatore; da qualche romanziere, che per l'interesse del suo novellare non può a meno di favorire le passioni intercalando un duello; da qualche drammaturgo, che oramai non trova altro tema indispensabile che un adulterio, un duello ed un suicidio; da persone insomma che non si fanno più scrupolo di nulla, e che, come in oggi si prendono il gusto di avvelenare con immonde dottrine tante anime innocenti, così domani sgozzerebbero volontieri qualche loro fratello, per sgozzarsi posdimani a loro volta. Non ne abbiamo noi un doloroso e recentissimo esempio? Il *Corriere della Sera* di Milano del 17 maggio 1887 portava la seguente notizia: «Ieri l'altro suicidavasi a Novi Ligure, con un colpo di rivoltella alla testa, il signor Millelire, che attualmente dirigeva colà il giornale *La Raccolta*. Ultimamente sui primi di gennaio diresse l'*Epoca*. Il Millelire

nel 1879 ebbe un duello alla pistola con Mario Gibelli a causa di una polemica. Il Gibelli rimase ucciso, essendo toccato al Millelire di sparare avanzandosi di cinque passi sull'avversario. » S'intende che il Millelire ebbe gli onori della sepoltura civile! — Sono questi in sostanza gli eterni lodatori del duello, gente che ha qualche cosa da guadagnare e nulla da perdere, che specula sulla credulità dei lettori e che vuol facili plausi dalle platee. Sono questi i grandi Socrati del giorno, gli instauratori della morale, di cui senza studio e con tanta prosopopea si dicon sacerdoti.

I duellisti debbono poi trovare molto comodo l'invocare la pubblica opinione, perchè a fin dei conti ben sanno che la pubblica opinione è la loro, cioè la loro personale; perchè con questo rimedio possono compiere più agevolmente i feroci istinti della vendetta e accontentare la loro passione. A questo modo ciascuno potrebbe scusare ogni vizio, e addurre a sua discolpa un libro, un romanzo, un dramma, in cui non solo sia riprovato, ma glorificato il vizio istesso. E siccome tante sono le sentenze quante le teste, ognuno troverebbe sempre nella testa d'un altro ciò che appunto, secondo i casi, gli torna. Che siano adunque proprio imbecilli tutti coloro che riprovano il duello? E magni sapienti solo coloro

che lo difendono? I Pontefici, i filosofi, i magistrati, i legislatori di quasi tutte le nazioni, sarebbero dunque il fior fiore del cretinismo, tutti inconsci della dignità, dell'onore, del galantomismo, e solo i duellisti sarebbero tanti Bajardi senza macchia e senza paura? Invece d'invocare la pubblica opinione, confessate piuttosto, o panegiristi del duello, che voi avete paura della ragione. Certo la pubblica opinione è soventissimo argomento di ragione, ma non quando fra l'una e l'altra vi sia contraddizione intuitiva e patente. Ma che importa del resto questa pubblica opinione, quando la coscienza vi condanna? Lasciate che il pubblico vi dica che l'uomo che avete ucciso era un birbante; ma in cuor vostro una voce ben più potente vi griderà: — Voi siete un assassino! — E quel sangue che avete sparso è sangue d'un fratello, cui per un'inezia, per un motto inconsiderato avete tolto il migliore dei beni... la vita! La pubblica opinione sapete che cos'è? È, o vili, il rispetto umano che avete voi, è la vostra debolezza; è la paura che voi avete del mondo, cioè di pochi amici che vi circondano; è la vostra codardia, perchè fuggite ciò che la ragione vi suggerisce e assecondate ciò che l'ira vi consiglia. Infelici! Prostratevi pure alla pubblica opinione; vi prostrerete ad un idolo, come

i Romani che adoravano Venere, Bacco, Mercurio; ma

> Quest'idolo si sgretola,
> Quest'idolo cadrà.

Per avvalorare i loro argomenti i fautori del duello sostengono che anche coloro che sono abolizionisti, se trovansi nel cimento, non possono resistere alla marea dello sdegno ed accettano il guanto. Nuovo errore! Chiedete infatti al bestemmiatore od al beone se sia cosa morale la bestemmia e l'ubbriachezza, ed essi vi risponderanno in coro essere cosa immoralissima. Chiedete al giocatore se sia una virtù consumare nella bisca le migliaia di lire, il patrimonio della sposa e dei figli, e vi dirà che è cosa parimenti illecita. Eppure perchè il bestemmiatore non cessa dall'imprecare, dal bevere il briaco, ed il giocatore non abbandona il tavoliere? *Video meliora proboque, deteriora sequor*, dice Orazio. Lo so che non è cosa tanto agevole mettere in perfetta armonia la propria condotta colla bontà dei principii. Ma il principio sta come rocca che non crolla; solo gli uomini se ne allontanano.

Sentite del resto che ne dice un già famoso duellista, il maggiore Lorenzini, giudice competentissimo, nel suo aureo libro: « Non bisognosi di

mercare, di mendicare un pretesto, che ci difenda e giustifichi, non interessati a declamare contro un fatto atroce, che, sebbene internamente detestato, seppimo pur sempre in ogni occasione stoicamente rispettare non solo, ma ben anco frequentemente, impudentemente provocare, ci sembra di potere una buona volta esternare liberamente *il nostro disprezzo* in riguardo ad un'azione criminosa che disonora l'umanità ed il secolo. » E altrove : « Con quanti, e armigeri e guerrieri coraggiosi, a quattr'occhi, del duello noi parlammo, tutti, nessuno eccettuato, tutti nella nostra opinione pienamente concordi trovammo ; tutti ci dissero, presso a poco, essere tale questione troppo chiara e manifesta per non lasciar luogo ad ombra di dubbio, per neppur meritare l'onore della meditazione, della discussione. » — Se dunque anche i più arrabbiati duellisti finiscono per riconoscere il loro torto, bisogna ben dire che coloro i quali non intendono, o non vogliono intendere la ragione, sono illusi, o mentono a se stessi.

Ricordiamolo adunque bene ; ragione e non opinione ; giudizio e non pregiudizio ; coraggio vero, e non viltà.

Nè temiate di essere, siccome voi dite, cacciati di società. Ma è forse cosa nuova che il mondo spregi la virtù ? che gridi la croce ai santi ? che

chiami insensati i bene pensanti? Ah, se una società sviata di questa natura, che ristretta è assai, non vi crede degni di appartenerle, siate voi i primi ad abbandonarla, perchè indegna di ricevervi. Questa società non può essere che corrotta e corrompitrice: sotto le lustre di certe croci e galloni non alberga nè la vera gentilezza, nè la vera educazione, nè la magnanimità del perdono. Dica pur essa che accettare il duello è coraggio; viltà il rifiutarlo: noi invertiremo le parole, e diremo che accettare il duello è viltà; coraggio il rifiutarlo. — «Non profaniamo la parola *coraggio*, scrive il Ravizza, nè nobilitiamo la *viltà*, che nel cuore degli uomini deve avere un suono non mai abbastanza odiato.» La così detta pubblica opinione è dunque fallace e menzognera. E noi conchiuderemo colle parole di quel grande magistrato che è il senatore Eula: «È mai possibile che quando sono in gioco le vite di due cittadini, per lo spegnersi delle quali, o di una di esse, si corre il rischio di privare talora la patria dei migliori cittadini, o di gettare il lutto in più famiglie, la opinione del pubblico vi sia favorevole? Può mai supporsi che la voce dei più si elevi a favorire tal fatto, che è la glorificazione della forza sul diritto, del disprezzo delle leggi e del prestigio dell'autorità?»

RA dobbiamo esaminare il duello sotto un terzo aspetto, quello giuridico; dappoichè ai precetti della legge naturale e della legge morale s'aggiunge e la parola severa del giureconsulto e la maestà delle stesse leggi positive, le quali interdicono questa barbara istituzione. Non è nostra mente di qui sollevare le grandi questioni di indole strettamente giuridica che a lungo si sono agitate sulle carte dei dotti, o nel seno delle Commissioni parlamentari per statuire tanto sulla natura intima di questo reato, come e specialmente per avvisare ai modi di correggerlo e di punirlo; ma di esporne solo quanto un breve saggio popolare richiede.

Abbiamo già in precedenza osservato come l'uc-

cisione in duello od anche solo il ferimento costituiscono un'offesa gravissima alla legge morale, la quale, in tesi assoluta, vieta l'esercizio della vendetta, e comanda il perdono. Ora, la legge positiva viene in sussidio alla legge morale, e siccome tanto questa come quella impongono di non ammazzare, così entrambe colpiscono il duello, e lo classificano siccome delitto. Il professore di diritto Genina scriveva: «Il duello è immorale, antisociale e dannoso, perchè pone in pericolo l'esistenza di due individui, e produce la morte e le ferite dei medesimi senza una vera necessità della propria difesa, la quale sarebbe volontariamente procurata, onde viene condannata dalla religione; è inoltre antisociale, perchè nella riparazione delle offese sostituisce la forza cieca ed individuale alla giustizia e protezione sociale; è un mezzo inetto ed iniquo per l'amministrazione della giustizia, e priva la società di molte esistenze che dovrebbero essere consacrate al bene comune della patria, ed è perciò che la società è in diritto di reprimerlo con pene proporzionate.» (Genina, *Dir. pen.*, pag. 424.) «Il duello, scrive il Crivellari, non soltanto deve ritenersi un delitto, ma un grave delitto perchè viola più diritti» (Crivellari, *Del duello*). «Che il duello sia contrario alla moralità, alla religione ed alla civiltà, tutti sono d'accordo, e su questo

punto non vi è dissenso fra gli uomini onesti e di buon senso.» Così il senatore Chiesi, il quale aggiungeva le seguenti coraggiose parole: «Sarò pago e contento d'aver potuto pronunziare una parola di protesta contro i bravi dell'età moderna e contro un costume criminoso che sa del barbaro e del crudele, e che è pel popolo italiano un'onta e una vergogna.» Il principe dei giureconsulti in materia penale, il Carrara, è addirittura una lancia spezzata contro il duello, ed ha parole così gravi, da disingannare chiunque. E mentre egli pensa che ragione, giustizia, moralità, buon senso, condannano il duello, è costretto ad esclamare: «È un fatto che oggi in Italia quasi non passa giorno in cui non si combatta un duello.» Quasi tutti i penalisti italiani combattono aspramente il duello; fra questi ci piace citare specialmente il Brusa, il Canonico, il Puccioni. Il Lucchini, pur riconoscendo che il duello è un reato, parrebbe quasi patrocinare la libertà del privato certame, appoggiandosi all'argomento dell'inefficacia delle leggi repressive; ma il Crivellari gli dirige le seguenti austerissime parole: «Finchè la teoria del libero duello è propugnata da uomini di spada e profani alle discipline giuridiche, passi; ma non so capacitarmi venga difesa, sia pure incidentalmente, da un distintissimo cultore del diritto penale.» (Crivellari,

Del duello, pag. 64.) Lo stesso Paulo Fambri, che ha scritto così brillantemente in favore del duello, non ha potuto a meno di riconoscerne la natura delittuosa, ed ha dovuto confessare che il duello non è per sè certamente la più bella cosa del mondo; che il giorno dell'abolizione, uno scalino per volta, verrà: che infine esso è un male, ma che fra i mali si sceglie il minore. E col talento fine che lo distingue: « Quale può essere, si dimanda, la giustificazione del duello? Anzi, che cosa è desso? Non la giustizia, perchè è la forza; e neanche bene la forza, perchè sovente è fortuna; non la vendetta, perchè manca la sicurezza; non la riabilitazione, perchè manca la prova; non l'audacia, perchè manca la libertà.» (Fambri, *Del duello.*) E Jacopo Gelli che scrisse recentemente del duello e della pratica della sua applicazione, quantunque evidentemente ad esso proclive, tuttavia osserva: « Il duello è una di quelle piaghe sociali che non si curano colla forza, ma colla persuasione. Bisognerebbe riprendere quella lotta tacita, lunga, paziente, perseverante, della Chiesa del medio-evo; parlare alla ragione e persuadere che il duello è un male sociale, avanzo di tempi disordinati, testimonio e suggello di istinti selvaggi e di barbare costumanze. » Sebbene quel suo volume sembri destinato più ad incoraggiare che a proscrivere il

duello, tuttavia il Gelli, con lodevole intento senza dubbio, esclama fin dall'introduzione : « Sarei completamente soddisfatto se col mio libro potrò fare evitare un duello. »

L'opinione dei dotti e dei giureconsulti non è dunque e non potrebbe neppure essere favorevole al privato combattimento, perchè dire e far diversamente equivarrebbe smarrire lo ben dell'intelletto. Si comprende che in linea di fatto si possa parlare di suscettività o di mali minori ; ma in linea di ragionamento e di diritto, la logica corre difilato ai principii, e ne trae irrecusabili conseguenze. Ecco il motivo per cui il patrio legislatore, il quale non alla natura di fatti transeunti e riprovevoli, ma guarda invece alla maestà dei principii, ha tradotto anche nelle leggi positive le disposizioni dirette a tutelare contro il duello la pubblica salute e il trionfo della giustizia. Vedremo poscia in qual modo estrinsecò il suo pensiero, bastando qui ritenere, che secondo le leggi attuali l'omicidio ed il ferimento in duello sono dalle disposizioni penali vigenti più o meno severamente, ma pur sempre puniti.

***

Uno fra i principalissimi doveri del cittadino è quello certamente di ubbidire alle leggi costituite.

Perchè la cosa sociale proceda bene ordinata, è necessario che l'impero delle leggi sia assoluto, senza di che si cadrebbe nel disordine e nell'anarchia. Presso tutte le nazioni fu sempre ritenuta cosa sacra la maestà delle leggi ; e siccome non vi ha legge, specie proibitiva, senza sanzione, ne deriva che colui che ad esso contravviene debba soggiacere alle pene prescritte.

Chi aveva ben compreso la necessità di esser servi della legge era Cicerone, il quale nel rispetto di essa poneva una delle condizioni della vera libertà. *Legum servi sumus ut liberi esse possimus.*

E i romani giureconsulti, i quali la maestà delle leggi rispettavano in modo incondizionato, ci tramandarono un saggio della loro sapienza in quei detti : *Omnes legibus regantur : leges sacratissimae intelligi ab omnibus debent.* Che poi il diritto di punire risieda solo nell'autorità, che a questa spetti esclusivamente di esercitare la giustizia, di tutelare il diritto e l'ordine, nessuno potrebbe revocare in dubbio, essendo questo un assioma di diritto sia naturale che positivo, come è un corollario irrecusabile che a nessuno è lecito di usurpare arbitrariamente le funzioni del potere legislativo e giudiziario, e fare giustizia da sè.

Ciò posto, che cosa fa il duellante? Sostituisce la giustizia individuale alla giustizia sociale; com-

mette un atto di ribellione contro l'ordine stabilito dalle leggi; un' offesa flagrante contro la pace pubblica. Ma in nome di che il duellante si farebbe giustizia da sè? Chi gliene avrebbe dato l'autorità? Ohimè, quale confusione di idee, qual grave danno in ogni ordine sociale, se si permettesse ad ogni individuo di essere giudice in causa propria, sentenziare e farsi giustizia da sè! Come! Mentre i legislatori di tutta Europa e di tutti i paesi civili si affaticano a preparar leggi; mentre un grande merito dei legisferenti si è quello di fare in modo che le leggi siano in ogni lor parte vagliate e discusse; mentre le attribuzioni dei poteri giudiziari sono circondate di mille formalità e controlli perchè non si verifichino abusi nel loro esercizio e non avvengano denegate giustizie; mentre l'ordinamento civile e penale è così bene plasmato, che nessuno alla giustizia ricorrerebbe indarno, vi saranno degli uomini eslegi, uomini dissennati e presuntuosi, che, maestri ai legislatori stessi, scuoteranno dal collo l'impero delle leggi, unicamente perchè, a loro giudizio, l'arbitrio loro vale ben più delle disposizioni del Codice penale? Guardate con quale coerenza essi ragionano. Di regola generale imprecano ai legislatori che siano troppo severi nel punire i misfatti; trovano che alcuni delitti sono soverchiamente

colpiti da pena; ma quando poi sorviene qualche controversia di onore, nella quale il Codice penale non crede pure di immischiarsi perchè non vede in essi nemmeno un elemento, per quanto piccolo, di reato, allora gridano che le leggi non provvedono abbastanza alla tutela dell'onore offeso; e per tutelarlo mettono essi la vita degli individui alla discrezione di una lama affilata o di una rivoltella. Sprezzatori delle leggi, voi date veramente prova di essere quel che siete: vili e traditori. Vili, perchè non avete il coraggio di ottemperare a ciò che è sacro per tutti; traditori poi, perchè tradite le speranze della patria, usurpate un'autorità che non avete, ed offendete l'integrità dei cittadini, quando forse alle medesime vostre cure era affidata. Ma, in nome del cielo, se i duellanti si arbitrano di disobbedire impunemente alle leggi, perchè ogni altro cittadino non potrebbe fare altrettanto? Se ogni soldato volesse scuotere la legge militare che impedisce ogni atto di insubordinazione, e scendesse a vie di fatto contro un superiore che avesse leso il suo onore, forsechè la disciplina sarebbe ancora possibile? S'andrebbe per via diritta allo sfacelo della società. Al modo stesso l'assassino potrebbe nettarsi la bocca dei suoi misfatti, e continuare allegramente per la via disonorata allegando a propria scusa che le

leggi sull'omicidio non gli vanno a sangue. Deh! non ci si costringa a trattare questo vergognoso subbietto, nè ci si obblighi a scrivere che è in nome della galanteria che si offendono le leggi. Qual triste esempio per chi è collocato in basso! Se un pubblicista, un generale, un deputato potessero impunemente ferire ed uccidere non solo, ma ancora menar vanto dell'eccidio che la loro galanteria ha procurato, chi non vede che, rotto il freno ad ogni vizio, potrebbe tutta la turba degli scellerati fare a sua posta, e commettere pari reati di omicidio e di ferimento, e tutta la filza dei reati minori? Il popolo, del preteso onore dei nobili e de' valentuomini non sa che farne; egli ha la sua logica inesorabile, diritta; nessuno, più di lui, grida che la legge è uguale per tutti perchè la vede sempre con rigore ad esso applicata. Ed ha ragione. La legge è uguale per tutti: per tutti senza eccezione: nessuno, non può nessuno sottrarsi all'impero ed alla maestà delle leggi; chi lo fa non dà esempio di virtù civile, ed è cattivo cittadino. Si direbbe adunque che l'onore dei cittadini, del quale tanto si parla, consiste nel violare le leggi e le costituzioni? No, certamente. Ma il duello le offende; dunque si disonora chi, per tal guisa violandole, cerca difendere il proprio onore. E quando dite che la legge non provvede a suffi-

cienza a tutelare la vostra illibatezza, noi possiamo rispondere col sommo Carrara: « Utopia iniqua ed inetta, ove altro non fosse, perchè dimentica cagionarsi spesso i duelli da offese che non sono punite dai Tribunali non offerendo elementi di criminosità » (Carrara, *Opuscoli*, vol. 3, § 204). Eppoi chi ha detto che non basta? Come! e sarete voi gli offesi, voi ciechi, voi inebbriati d'ira che detterete la legge al popolo, e le norme pure del diritto? Tacete; voi potrete, servendovi della legge e delle costituzionali franchigie, far pervenire a chi di ragione i vostri lagni, potrete far modificare le leggi, abolirle fors'anco; ma finchè la legge è legge, crudele o benigna, dura o benefica, oh per Giove tonante! il suo impero dev'essere assoluto, universale, eguale per tutti.

*
* *

A questo punto, e prima di conoscere le patrie disposizioni in ordine al duello, non sarà inopportuno di dare un rapido cenno della legislazione storica per la quale il duello passò, seguendo in ciò le traccie del Marcucci, del Crivellari e del Gelli.

Abbiamo già notato nel corso della trattazione che l'origine del duello risale a tempi antichissimi ed oscurissimi. Fra i Greci e fra i Romani non era

in uso, e se la storia ci narra di qualche privato combattimento, o non aveva per iscopo la guerra privata, o costituiva tale eccezione da meglio raffermare la regola generale. Il duello invece si vedeva praticato fra i popoli barbari del nord e specialmente fra gli svedesi e i teutonici, i quali, accoppiando la barbarie alla superstizione, e credendo all'intervento diretto della divinità, ammisero il duello come prova giuridica. D'onde il combattimento giudiziario, il quale aveva per iscopo, secondo che ne dice il Montesquieu, di frenare l'abuso dei giuramenti e la facilità di giurare il falso. Siccome l'appello al giuramento pareva un metodo troppo comodo per risolvere le controversie, era credenza universale che a queste meglio provvedesse il giudizio di Dio. Dal nord questo barbaro costume del duello passò presto alla Germania, alla Borgogna, quindi alla Francia, all'Inghilterra, poi alla Spagna, all'Italia, e in quasi tutta Europa. Dove infierì nel massimo grado fu nella Francia, e per lo spazio di circa un millennio, cioè da Carlo Magno in poi, vi fu sempre una tale alterna vicenda nella legislazione, che ben si parve quanto radicato fosse questo pregiudicio, e quali sforzi si facessero per estirparlo. Si riusciva bensì a mitigarlo; talora quasi a farlo scomparire; ma la morte ora dell'uno, ora dell'altro monarca serviva

di pretesto a farlo risuscitare. E quando risorgeva, diventava anche più crudele e più burbanzoso di prima. Ai tempi di Carlo Magno, malgrado che il Concilio di Valenza dell'855 avesse fulminato il duello, lo si permetteva tuttavia come prova giudiziaria, e una legge longobarda diceva « essere meglio combattere a parità di forza in campo aperto, che non spergiurare di nascosto. » — Sotto Luigi il Giovane si trova il primo sintomo di una reazione, ed è la Carta d'Orléans del 1168, secondo la quale non poteva battersi chi fosse debitore di cinque soldi, o meno. — Un secolo dopo era sul trono di Francia, re Luigi IX, il santo, e noi abbiamo già notato, come, ispirato alle tradizioni cristiane, buono e nobile ad un tempo, abolisse il diritto di pugno, sostituendovi la prova giudiziaria. Se i suoi sforzi non ottennero tutti i migliori risultati, si deve alla difficoltà massima incontrata nella tenacità del pregiudizio ; ma con un ben combinato sistema di pene e di multe vi riuscì più di quello che la barbarie de' tempi lasciasse sperare. Egli istituì la così detta *tregua di Dio*, mercè la quale non potevasi nello spazio di quaranta giorni dall'ingiuria addivenire ad alcuna via di fatto ; la quale disposizione quanto fosse savia niuno è che nol vegga. — A Luigi IX succedette Filippo il Bello ; questi continuò l'opera del

suo predecessore, ed emanò diverse Ordinanze proibitive del combattimento giudiziario, specie nel tempo in cui durasse la guerra del Re; ma le sue prescrizioni ottennero un effetto contrario, di guisa che fu costretto a tollerare anch'esso l'esperimento del duello in alcuni casi più gravi. Però in quel frattempo si era verificato un fatto importantissimo, quello di aver deferito al Parlamento di Parigi il diritto di accordare o non il privato combattimento, locchè quanto abbia servito a diminuire i casi di duello è ovvio il comprendere. — Sotto il regno di Francesco I e di Enrico II il privato certame era già entrato in una nuova fase. Abolito il combattimento giudiziario come mezzo di prova, era nato il vero duello, circondato di forme nuove e cavalleresche; gli araldi portavano i cartelli di sfida, e la sfida era fatta nel nome stesso del Re, il quale presenziava i combattimenti, ed, ove d'uopo, li faceva cessare col gettare il suo scettro in mezzo ai combattenti. Frattanto interveniva il Concilio di Trento, le cui prescrizioni sulla monomachia sono note. Alle saggie prescrizioni della Chiesa credette potersi e dovervisi conformare Carlo IX, il quale accettò i reclami degli Stati Generali di Orléans e di Blois, a cui si riferiscono le due Ordinanze di Moulins (1566) e di Blois (1579). — Carlo IX confermò tutti gli Editti precedenti, ed

era ottima la sua risoluzione di negare a chicchessia le lettere di grazia che si concedevano dapprima con grande larghezza, e che erano o parevano una delle cause della persistenza del pregiudicio. Ma i tempi correvano calamitosi; il *punto d'onore* si faceva strada, ed i mali a vece di cessare peggiorarono d'assai, specialmente pel carattere di Enrico III, alquanto debole e tentennante. — Sotto Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV troviamo questi regnanti, collaborati dall'opera efficace dei rispettivi ministri Sully, Richelieu e Mazarino, tutti intenti a far cessare l'infame abuso del duello; ma per stranezza dei tempi, e malgrado l'indole cavalleresca del Re e dei Ministri, e le più severe loro prescrizioni, non si riuscì ad estirpare il duello. E se vi furono de' lodevoli momenti di tregua, essi non erano che la scintilla nascosta destinata ad accendere più tardi le polveri. Enrico IV aveva minacciato ai duellanti la pena della morte e la confisca totale de' beni; eppure, a quanto ne scrive Pietro de l'Etoile, ne' nove anni del regno di Enrico IV si sarebbero spedite settemila lettere di grazia, e più di ottomila sarebbero stati i gentiluomini uccisi in duello. Fu sotto il suo regno che si pubblicò un'Ordinanza con cui venne istituito una specie di giurì d'onore nelle persone del Re, del Contestabile e dei Marescialli di Fran-

cia, ai quali spettava, previa disamina della querela, di concedere o negare la partita dell'armi. Questa disposizione congiunta ad altre severe comminatorie produsse un benefico effetto, perchè nessuna concessione venne mai fatta; ma nel più buono venne a decedere Enrico IV, cui succedette Luigi XIII. I duelli tornarono a moltiplicarsi sotto diversi pretesti. Luigi XIII aggravò le pene in modo severissimo, estendendole anche ai padrini; negò i diritti di grazia; sanzionò la decadenza da ogni nobiltà. «Eppure, scrive Richelieu, i duelli erano divenuti così comuni, che le strade servivano di campo di combattimento, e come se il giorno non fosse abbastanza lungo, per eccitare la loro furia, i duellanti si battevano alla luce delle stelle, o delle fiaccole che tenevano luogo di luce funesta.» — «L'audacia dei duellanti, osserva il Crivellari, sembrava sfidare la potenza del legislatore; e non poteva essere diversamente, perchè, se le leggi infliggevano pene terribili, non erano quasi mai eseguite.» E quando venivano eseguite, come la decapitazione di Montmorency sulle piazze di Parigi, l'effetto non era che passeggiero. — Sotto Luigi XIV il duello diminuì sensibilmente, e perchè l'opera della civiltà andava grado grado spiegando la sua benefica influenza, e perchè il Re istituì un'associazione della quale voleva facessero parte

tutti i gentiluomini. Al momento di entrarvi essi dovevano firmare una dichiarazione che il Re faceva approvare solennemente dal Tribunale dei Marescialli, e colla quale si obbligavano di rifiutare ogni sorta di sfide, di non battersi mai in duello per qualsiasi causa, e di considerare il duello come cosa del tutto contraria alla ragione, al bene ed alle leggi dello Stato, senza però rinunziare al diritto di respingere, nelle vie legali, le ingiurie che loro fossero fatte. Luigi XIV promulgò poi un'Ordinanza che prese il nome di Editto dei duelli, contenente le disposizioni principali per prevenirli mediante il Tribunale dei Marescialli, e per reprimerli in caso di trasgressione dell'Editto stesso. Le pene erano veramente terribili: vi era la forca, la galera in vita, la verberazione, la confisca, l'abbattimento delle case, il taglio dei boschi, la perdita della nobiltà, l'infamia; e le pene non erano prescrittibili. Non è a stupirsi se con tali provvidenze, agevolate dalla crescente civiltà, il duello ebbe quasi a scomparire. Ricomparve però sotto Luigi XV, il quale fu obbligato di rinnovare gli Editti del padre con alcune aggiunte. Ma quel governo, cedendo alla corruzione e mollezza dei tempi, non si dava guari pensiero di applicare la legge, e quindi, salvo qualche rara eccezione, il duello non era più severamente col-

pito. Così si continuò fino all'Assemblea Nazionale. Stante i nuovi principii, anche il duello si democratizzò, e se prima era ristretto ai gentiluomini della nobiltà, si estese poi alla borghesia generalizzandosi in ogni questione d'onore. Se ne impensierì l'Assemblea Nazionale, la quale nel 1791 decise di presentare la legge sul duello. Ma la legge non fu presentata, nè alcuna disposizione si trovò nel Codice penale del 1791, nè in quello del 1810. Si comprende che in vista di ciò il duello non abbia avuto più freno ed andasse impunito. Quand'ecco la Corte di Cassazione francese nel 1837, interpretando il silenzio del Codice, credette di applicare al duello tutte le disposizioni del Codice stesso sull'omicidio e sui ferimenti. Era in allora procuratore generale presso quella Corte il famoso giureconsulto Dupin, il quale provò che essendo il duello un vero atto lesivo della moralità e dell'ordine sociale, non poteva andare impunito, come non impunito era nella vicina Inghilterra, dove, stante il silenzio delle leggi, veniva al duello applicato il diritto comune. E diceva il Dupin : « Il duello è un atto di barbarie ; esso dev'essere interdetto fra i popoli civili ; i duelli non provano nulla per il coraggio ; nulla per l'onore perchè morale e religione lo riprovano. »

Quanto all'Inghilterra, ecco che cosa ne scrive l'inglese W. Douglas, ex-ufficiale degli Usseri del Principe di Galles, il quale ha pubblicato recentemente un libro intitolato: *I tempi del duello nell'esercito*. In esso l'autore narra, come fino a tutto il primo quarto di questo secolo imperversasse furiosamente, e specie fra gli ufficiali inglesi, la smania del duello. In nessun altro paese del mondo gli scontri erano tanto frequenti, feroci, o causati da futili motivi come in Inghilterra. Si giunse a tale estremo che diventò necessaria una legge draconiana, prescrivente che il duello fosse punibile con la pena di morte, come un assassinio premeditato. La legge vige ancora, e benchè non abbia potuto vincere il barbaro costume che assai lentamente, pure riescì a togliere il duello dal novero delle così dette necessità sociali. E infatti, come è noto, in Inghilterra nessuno si batte più, tanto più che il Codice difende fortemente anche l'onore del cittadino inglese.

In Germania e nella Russia esistono da molti anni, e con ottimo risultato egregiamente funzionano i Tribunali d'onore militari. Detti Tribunali, secondo che ne riferisce il Gelli, esistono in ciascun reggimento dell'Impero germanico. Un sotto-tenente, un primo tenente ed un capitano, sotto la direzione di un ufficiale superiore, attendono al

disbrigo degli affari nel Tribunale reggimentale composto di tutti gli ufficiali del reggimento sotto la presidenza del comandante. Tutti gli uffiziali che appartengono al reggimento, in qualunque grado o posizione si trovino, sieno di servizio effettivo, di complemento, della *landwehr*, o che in qualunque modo conservano l'onore della divisa, debbono ricorrere al Tribunale reggimentale, tanto nelle vertenze fra militari come in quelle con borghesi.

I Tribunali d'onore della Russia funzionano ad un dipresso come quelli della Germania, ed hanno diminuito meravigliosamente il duello, specialmente nell'esercito del Caucaso, dove, per causa delle differenti religioni, gli scontri fra gli officiali erano numerosissimi. Gravi e severe poi sono le pene tanto in Germania quanto nella Russia contro i contravventori alle leggi del duello.

In Italia il duello ebbe nei secoli scorsi una forma più cavalleresca che non altrove. Il predominio spagnuolo vi coltivò questa istituzione mediante il *punto d'onore*. In Italia più che in altri paesi la disfida in duello diventò perfino una specie di professione; i cavalieri erranti, i valletti di campo, ed i campioni o vicari mettevano volentieri a disposizione il loro braccio e là loro vita

per la difesa dell'onore dei gentiluomini o per la causa di una fanciulla o di una dama oltraggiata. Ma se in questo vi poteva essere un'apparenza di galanteria e di poesia, ciò non toglieva che i duelli appunto per questo si generalizzassero o fossero meno feroci. Le leggi contro il duello cominciarono in Italia nel secolo XVI dopo che il Concilio di Trento lo condannò in modo così solenne. In Napoli Pietro di Toledo, in Piemonte Carlo Emanuele I, in Lombardia le Gride della Signoria sanzionarono leggi severissime contro i duellanti comminando le pene stabilite per gli omicidi, la forca, lo squarto, la relegazione, la multa, l'infamia, la confisca. — Meno severe le leggi nella Repubblica di Venezia. Rigorosissime nella Toscana e nello Stato Pontificio. — In Piemonte le leggi di Carlo Alberto portarono nella repressione del duello una tal quale mitezza la quale però, in certi casi, cedeva il passo a pene abbastanza rigorose, poichè l'omicidio commesso in duello poteva essere punito persino colla pena della relegazione estensibile a 15 anni. Ma il Codice penale italiano mitigò maggiormente le pene, anzi soverchiamente, stabilendo all'art. 589 che l'omicidio commesso in duello debba essere punito col carcere non minore di un anno; d'onde è facile comprendere che pei soli ferimenti la pena è del

carcere minore di un anno, commutabile secondo le circostanze in quelle del confino, coll'aggiunta di una multa estensibile a lire mille. Senonchè nessuno ignora i gravi studi ancora in corso per la pubblicazione di un nuovo Codice penale e le gravissime discussioni che le diverse Commissioni all'uopo costituite ebbero a fare fra di loro ed innanzi al Senato. È per lo meno consolante, che gli uomini più serii ed i più autorevoli magistrati dell'epoca nostra siano tutti stati d'accordo di voler reprimere, anche con pene più severe, il reato di duello in tutti coloro che lo consumano o vi prendono parte; e più consolante ancora il vedere, come unanimi siano i voti perchè abbia finalmente a scomparire questa che lo stesso senatore Pantaleoni chiamava una grande sventura sociale, e che il Ricotti, nella *Storia della Monarchia piemontese,* chiamava una macchia indegna della nostra società.

Tale è in succinto la storia della legislazione del duello, senza qui nemmeno osservare che anche nelle lontane Americhe e presso ogni nazione civile il duello è considerato come un delitto e come tale severamente represso. E se in Italia il privato certame è troppo benignamente punito, causa unica forse della frequenza di tanti duelli, noi siamo però d'avviso che il buon senso, la ragione e la

legge trionferanno dell'odiato pregiudicio, posciachè il progresso in ogni ramo sociale fa ogni giorno delle preziose conquiste, e perchè in Italia il senso del retto e il rispetto alle istituzioni civili fa presentire giorni più felici.

*
* *

Ma quali saranno i mezzi per agevolare l'abolizione del duello?

Che un giorno vi si debba giungere, a poco a poco, uno scalino per volta, lo disse lo stesso Paulo Fambri, il quale, lo speriamo, al merito di aver trattato una causa pessima con brillantissimo stile, aggiungerà eziandio quello di essere stato buon profeta. E davvero non c'è oggigiorno una sola persona che ragioni colla propria testa, la quale non desideri vivamente in cuor suo di veder estirpata una buona volta questa barbara consuetudine. Come tanti pregiudizi dovettero inchinarsi innanzi alla luce trionfante della civiltà, così non vi ha dubbio che anche il pregiudicio del duello è destinato a trovar un dì la sua tomba. E malgrado che in Francia ed in Italia questa triste tradizione viva ancora rigogliosa nelle menti ammalate di chi non rispetta nè Dio, nè leggi, nè gli altri, nè se stesso, tuttavia non è infondata la fiducia

che gli esempi d'altri paesi abbiano ad esercitare anche fra di noi un salutare influsso.

Anzitutto non sarà fuor proposito di qui ricordare le belle parole che il già citato giureconsulto Dupin ebbe a proferire circa i rimedi più opportuni al duello. Egli non crede che al duellante possa ispirare un utile ritegno la stessa pena di morte, come quella che poco agisce sopra un uomo che dimostra di non temerla. Quindi propone altri rimedi. « Voi andrete a battervi, diceva Dupin, per rispetto umano, nel timore di esporvi alle dicerie degli uomini; voi vedete una sorta d'infamia nell'esporvi ai loro rimproveri! Ebbene, che la legge vi punisca là dove mostrate di essere tanto sensibili; voi non temete un'infamia convenzionale, ed essa vi colpisca con una pena reale; voi non temete la morte naturale, ed essa vi colpisca colla morte civile, vi dichiari inabile ad esercitare i diritti di cittadini, indegni di occupare posti ed impieghi civili e militari; incapaci di deporre in giudizio, di far testamento, di succedere. Ecco delle pene in apparenza più miti di quella della morte; ebbene son convinto che saranno più efficaci. » (Dupin, *Observations sur plusieurs points de notre législation*, pag. 294.) Queste solenni parole ci dispensano da ogni commento.

Fin dal 1820 i giornali di Francia avevano annunciato che l'Accademia di Dijon prometteva un premio a chi avesse fatto la migliore Memoria sopra i mezzi di estirpare il furore dei duelli. Molti furono i concorrenti; e chí sa dire se non sia stato d'allora che cominciò a pullulare il germe di quelle benefiche istituzioni che da mezzo secolo circa attenuarono, quanto meno, la ferocia del duello in molti paesi? Certo, i dotti si travagliarono su quell'argomento, e se le loro indagini non portarono tutto quel frutto che poteasi sperare, non si può neppur dire che abbiano giovato a nulla. Il Bielfeld, nelle sue istituzioni politiche, già vagheggiava un Tribunale d'onore che dovesse esclusivamente occuparsi dei duelli.

L'istituzione dei Tribunali d'onore darà sicuramente un grande impulso alla soluzione dell'ardua questione. Se l'Inghilterra ha potuto raccogliere così eccellenti frutti dal senno stesso del popolo inglese, da poter essere spettacolo a tutte le nazioni, dimostrando che la legge comune deve in ogni caso essere applicata ovunque esista una lesione all'integrità personale de'cittadini, e senza che mai sia lecito battersi in duello; se nella stessa Turchia, che taluno chiama barbara, l'istituzione del duello non è neppure conosciuta, chi non vede che almeno la istituzione dei Tribunali

d'onore potrà recare all'Italia quei frutti che già in Russia ed in Germania producono? Il Fambri non encomia tutt'affatto quei Tribunali, comechè non rispondenti al concetto che egli del duello si è formato; ma qui sta appunto il guaio, poichè a suo avviso il giurì d'onore dev'essere soltanto un mezzo preventivo ossia un semplice esperimento, mentre il giurì d'onore prussiano è un vero Tribunale che in nessun caso può permettere un duello. È, più ingentilito e più razionale, il Tribunale dei Marescialli di Luigi XIV; un Tribunale speciale insomma che giudica con criterio di giustizia sociale in materia di onore offeso. Noi non discenderemo all'esame speciale di quella istituzione, ma plaudiremo mai sempre a tutti quei Tribunali, od associazioni o giurì che hanno per iscopo di togliere di mezzo l'infamia del duello. Le Corti d'onore del generale Angelini saranno cosa eccellente quando giungeranno il loro scopo, ma, come già dicemmo, esse non dovrebbero arrestarsi a mezzo; e permettere in certi casi e regolare un duello, sia pure con galanteria, vuol dire incoraggiarlo e rendere più persistente il pregiudizio, quando invece bisognerebbe quasi usare qualche prepotenza per estirparlo.

Ma coi giurì d'onore, è consolante il vedere che l'abolizione del duello si fa ognor più strada in

quei medesimi ordini sociali presso i quali il duello puossi dire precipuamente stabilito. Nel suo opuscoletto *Sul duello* il prof. Marchini fin dal 1879 riferiva che a Vienna si era costituita per la sua abolizione una Società che aveva sede a Himmelpfortgasse, n. 7. Essa proponevasi di far pubbliche discussioni sulle questioni che riferisconsi al duello. Una Commissione era stata costituita per esaminare le diverse proposte, e la Società aveva in animo di adottare quelle riconosciute più favorevoli allo scopo. I componenti la Società dovevano promettersi di non incontrarsi mai sul terreno e di non servire da secondi nè da testimoni.

Ancora recentemente le autorità universitarie della Germania promulgarono un decreto contro gli studenti duellisti. E l'*Italie* riferiva che per decisione del Senato accademico del 19 gennaio 1887 tre studenti erano stati condannati a quindici giorni di carcere e minacciati di espulsione dalle Università per aver gravemente contravvenuto ai regolamenti ed alle consuetudini universitarie per provocazione in duello con armi mortali, sciabola e pistola. Gli studenti che fecero le parti di secondi furono puniti coll'espulsione dall'Ateneo e col carcere. Il provvedimento del Senato accademico fu portato a cognizione di tutti gli studenti,

con diffidamento che qualunque ulteriore trasgressione delle prescrizioni delle Università nazionali che proibiscono il duello, sarebbero punite severamente.

Nel Congresso del 1886 degli studenti tedeschi di Lipsia si decise di stabilire in ogni Università un Tribunale di arbitri per tutte le controversie che potrebbero dar luogo a duelli. Il Tribunale arbitrale non potrebbe mai dichiarare esser luogo ad un duello, il quale sarebbe sottoposto alle disposizioni generali del Codice penale, raddoppiandosi la pena in caso di provocazione, e ridotta al quarto per chi fosse costretto di battersi. Si decise che tali proposte si porterebbero al Reichstag.

L'idea abolizionista adunque si matura mercè l'opera di coloro che presiedono all'insegnamento e mercè la generosa iniziativa dell'assennata gioventù. Con simili elementi non è tutto da disperare per l'avvenire. Verrà un giorno in cui le nazioni si meraviglieranno che siasi potuto così a lungo, e in tempi pretesi civili, mantenere un culto a questa piaga sociale del duello. La maestà del diritto ricomparirà in tutto il suo splendore, e mentre saranno scolpiti a carattere d'oro i nomi di quegli insigni pubblicisti e giureconsulti i quali avranno coadiuvato all'opera abolitrice del diritto di pugno, cadranno invece in dimenticanza coloro

che l'ingeneroso studio della mente avranno consacrato alla difesa del duello, scrivendone l'arte e le regole. Forse di una cosa sola terrà loro conto la storia, e sarà la bontà delle intenzioni che avrà animato alcuno di costoro nell'intento di evitare un male peggiore. Fra questi non esiteremo a porre il Fambri stesso, il quale nel Codice d'onore del generale Angelini trova addirittura il palladio contro la ferocia del duello. Nel 1884, all'Esposizione Nazionale di Torino, egli così parlava delle Corti d'onore al Club di scherma torinese: « Chi è che può con verace autorità interporre parole di pace e trovare riverente e proficuo ascolto? Il valoroso, nessun altro che il valoroso. Quando egli dice ad uno: Hai torto; fa a modo mio; riparalo; la collera nove volte su dieci *(sic)* farà posto alla ragione, perchè il consigliato non può a meno di dire fra sè: Quando un simile uomo mi consiglia di riconoscere il torto mio, vuol dire due cose: la prima, che l'ho; la seconda, che la dignità mia non si trova in conflitto coll'onestà. »

Dio ricompensi il poetico e valente oratore per l'eccellenza delle sue intenzioni, e gli dia ogni felicità quante volte nelle sue dorate previsioni avrà veduto il sole della pace tramontare così placidamente sull'orizzonte dell'onore offeso!

D ora che la questione del duello è stata esaminata sotto i suoi diversi aspetti, ci sia permesso di tirar le fila.

La più bella conclusione da porre in calce alle nostre considerazioni potrebbe essere quella del padre Cristoforo, il quale al pranzo di Don Rodrigo, essendo obbligato, suo malgrado, a dire il suo avviso in una disputa cavalleresca, e cioè se fosse lecito ad un messo di porre una sfida in mano ad un cavaliere senza avergliene chiesta licenza, diceva: « Il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonati. » È vero che quella sentenza fu da uno dei commensali, cioè dal dottore, ritenuta buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, ma di nes-

sun valore in una disputa cavalleresca; ma è facile capire che le parole di quel povero frate valevano assai più di quelle d'un conte Attilio, che il Manzoni chiamava « spensierato, » e di quelle del dottore Azzeccagarbugli, che in quel giorno aveva « il naso più rubicondo del solito. » Quanta sapienza però in quelle umili espressioni, le quali noi pensiamo abbiano riprodotto il modo di vedere dello stesso illustre romanziere!

Senza dubbio nessuno presumerà di veder oggi e subito ristabilita l'età dell'oro; ma quanto lontani noi siamo ancora dalle idee pure e sante della cristiana carità e della stessa civile convivenza! Il pregiudizio del duello è ancora talmente radicato, che bisogna combatterlo senza posa e ad oltranza. È desso uno di quei cancri sociali che a non portarvi rimedio peggiorano sempre. È necessario che la parola dei dotti e il buon senno dei più stigmatizzino a dovere questa incivile consuetudine che si cuopre di rose e si nutre di veleno, che si ammanta di galanteria e non odora che la vendetta ed il sangue. Lo stesso giornalismo più assennato apre di quando a quando i suoi fuochi di fila contro il duello. Perfino il *Secolo* di Milano, ancor recentemente, lo definiva « una non giusta prova di coraggio. » Arturo Colautti scriveva testè parole autorevolissime contro

il duello. Il cronista della *Gazzetta Piemontese*, non è guari, riferendo un processo per duello, scriveva: « Mancia competente a chi saprà porre d'accordo il Codice penale e le consuetudini militari! » E un democratico, forse per abitudine professionale e per odio alla nobiltà, ha pur scritto una grande verità, cioè che il più meschino villanello che perdona, insegna la lezione ad un barone che si batte. Il *Corriere della Sera* del 28 febbraio, narrando di un duello tra il marchese Di Rochefort ed il Redattore del *National*, rideva a crepapelle, pensando che il democratico marchese, *un homme de sa situation*, non si voleva battere con un impiegatuccio finchè non avesse dato le dimissioni. Ma con una fina ironia l'articolista soggiungeva: « Intanto che scriveva, signor Marchese, perchè non imporre al Blachon anche l'obbligo di tagliarsi la mano destra? » Eppure, malgrado tutto, malgrado la civiltà, la moralità, il diritto, il buon senso, il ridicolo, i duelli si moltiplicano a dismisura. Riferimmo il Carrara, il quale ha constatato non passare quasi giorno senza che avvenga un duello. Il Fambri scrive che si ebbero in sette anni, un tremila duelli in Italia. Noi stessi abbiamo con dolore osservato che nel n° del 28 gennaio 1887 della *Gazzetta Piemontese* si parlava di quattro duelli; e dietro minuta in-

dagine praticata, potemmo constatare che davvero non passa quasi giorno senza che si verifichi qualche privato combattimento. Ah è orribile questo! Ma non è tutto. Anche il gentil sesso si sporca di simile lordura.

Siamo nell'aperta campagna. Alcuni alberi formano qua e là delle piccole macchie o boschetti, i quali nella stagione estiva distendono l'ombre contro i raggi solari. Nel bel mezzo s'apre un praticello tutto cosparso di fiori, resi più vigorosi dalle rugiade notturne e dai raggi amorosi del sole. Romito è quel luogo, e sembra il regno della pace; il bacio dell'aure ed il profumo dei fiori lo rendono ancor più benedetto. Ma ecco; poco discosto, nella vicina strada, due vetture sospendono il loro corso; ne discende prima una gran dama in lungo mantello, poi un'altra ed un'altra ancora; indi due giovani donne, eleganti entrambe; è tutto uno strascico di vesti, una vivacità di colori, di nastri, di cappelli, di piume. Prendono tutte il sentiero che conduce al praticello; quiete e silenti si avanzano; eccole alla piccola pianura. La comitiva si divide: le due giovani donne, l'una dai biondi, l'altra dai neri capelli, si pongono nel bel mezzo e fieramente si guardano; si denudano quindi il petto fino al cinto, impugnano due fioretti e, presenti le testi-

moni, li incrociano. Ahi! scintillano quei ferri, già rosseggiano; oh Dio! la creatura dalle bionde anella riceve un corpo mortale in quel cuore stesso su cui posò tante volte la testa ridente del suo angioletto. Ella cade e muore. — Dunque anche questo è vero! Ah! la gentilezza di donna dove è dessa andata! Oh donna, o celeste creatura quando sei l'angelo della famiglia, come parli oggidì dei diritti dell'uomo e dei tuoi! della repubblica e dell'indipendenza! del suicidio e del duello! della cremazione, dell'ipnotismo, di tutto! Povera emancipazione!

È dunque necessario che cessi la galanteria e la spada e che ritorni in buon concetto la vera gentilezza ed il vero galantomismo. Chè l'uso dei galantuomini è quello di non permettersi mai alcun insulto, e quando l'insulto fosse sfuggito apposta od in fallo, l'uso dei galantuomini è quello di ripararlo. E siccome le ingiurie che dànno occasione a duello appaiono generalmente gravi ed insopportabili a chi li riceve, mentre in realtà non sono che cose leggiere se non sono contemplate dai Codici penali, così, dice il Marchini, appunto perchè leggiere e più facili a condonarsi, si debbono, anzichè vendicare di propria mano, perdonare a vicenda, *siccome tra cortesi alme si suole;* il cercar la vendetta è un macchiare vera-

mente il nostro onore. Una semplicissima dichiarazione, soggiunge il Lorenzini, una lieve deviazione o semiscusa verbale, un giro di parole in forma di lontana ombra di giustificazione, sono cose da nulla, sono puerilità le quali non possono menomamente nè avvilirci, nè degradarci, specialmente quando si tratta d'evitare un delitto peggiore. — E del resto, entra qui a dire il sempre soave Pellico, se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie col serbarti magnanimo?

Con ciò noi non affermiamo che si debba noncurare l'onor nostro. Ben altro; persino ne' sacri libri sta scritto: *curam habe de bono nomine.* Noi vogliamo anzi che l'onore sia patrimonio di tutti: dei re, dei sudditi, dei borghesi e de' militari; dell'uomo e della donna; del ricco e del povero. Sì, anche del povero. Oh sentite le belle parole che il Giusti mette in bocca alla moglie di Maso:

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto;
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare; è meglio tutto,
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore.

E poi quest'onore, ch'è figlio de'nostri sentimenti e delle nostre azioni, noi dobbiamo conservarlo e difenderlo con gelosa attenzione. Guai, sclama il Ravizza, guai a quegli individui ed a quelle nazioni per cui non ha un senso la parola *onore*! Ma quest'onore noi dobbiamo cercarlo e mantenerlo solamente coi mezzi da cui nasce il legittimo onore, cioè colla moralità e colla giustizia. I pregi principalissimi dell'onore, osserva anche il prof. Rossi, consistono nel senno e nel coraggio. Ora il duello è contrario alla moralità ed alla giustizia; in esso non vi è nè senno, nè coraggio, dunque esso non è un mezzo nè lecito nè onesto da cui possa nascere e con cui possa difendersi il nostro onore. Questa verità aveva ben compreso O' Connell, il grande Irlandese, il quale, avendo avuto in sua gioventù un duello, si sentì talmente macchiato nell'onor suo, che lo deplorò per tutta la vita, e lo ritemprò nella vera virtù e nel vero coraggio.

Non suoni dunque, deh! non suoni mai sul nostro labbro fuorchè una voce di sprezzo e d'indegnazione per questa triste istituzione, la quale urta persino contro gl'istinti nostri nazionali. Non basta gridare: Fuori i barbari! bisogna ancora soggiungere: Via da noi la barbarie! No, il privato combattimento non è, e non può esser figlio della

civiltà. Finchè la ragione vincerà l'opinione, e il giudizio trionferà del pregiudizio, ed il senno della contraddizione, questa infausta consuetudine del duello, che si ammanta d'una ipocrita galanteria, avrà sempre l'anatema del cristianesimo, come sarà sempre condannata dalla civile società, e riprovata da chiunque abbia senso d'onestà e intelletto di gentilezza. Che se alcuno ci volesse insultare come codardi, o vilipenderci come retrivi, noi potremo sempre rispondere: La vostra censura, o tagliagaretti, ci onora; noi non siamo di quelli che hanno il cervello a ciabatta.

INDICE

Altre pubblicazioni dello stesso Autore:

Fisionomie e pensieri - *Poesie* . . . L. 2 50

Religione e patria . . . . » 1 —

La piaga del suicidio . . . . » 1 —